

Quella terra sollevata sotto i piedi di Falcone - Carmine Fotia

Di che materia è fatta la memoria? La mia, se torno a quel 23 maggio del 1992, è fatta di odori, di scirocco, di pioggia, di lacrime. Arrivai a Palermo quasi direttamente dai palazzi del potere romano dove seguivo per il manifesto le votazioni per il nuovo capo dello stato che si avvitarono su se stesse senza via d'uscita, dopo la trombatura di Giulio Andreotti tra le cui gambe era stato gettato, nel marzo di quello stesso anno, il cadavere del suo plenipotenziario in Sicilia, Salvo Lima, garante del patto tra la politica e Cosa Nostra. Questo adesso è un fatto acclarato, ma per averlo detto allora, insieme a Sandra Bonsanti, collega di Repubblica, nel corso di una rovente puntata di Samarcanda, la trasmissione di Santoro e Ruotolo, rischiai fisicamente il linciaggio da parte degli amici di Salvo Lima (che non erano esattamente tipi raccomandabili). Mentre dall'aeroporto corro verso il luogo della strage incrocio in senso opposto il corteo presidenziale che sta riportando a Roma il vicecapo dello Stato, Giovanni Spadolini, che si lascia alle spalle la Beirut italiana e torna nei Palazzi in disfaccimento. Simbolo di un sistema politico che sta cadendo sotto i colpi di Tangentopoli, nel quale la mafia sta perdendo i suoi vecchi punti di riferimento e ne cerca di nuovi. L'odore, lì a Capaci, è quello ferrigno della morte, della polvere rossa che il vento di scirocco trascina con sé nell'aria che sa di esplosivo, di catrame ancora caldo. Per terra, pezzi di tela militare sbattuti dal vento, due mazzi di fiori di campo poggiati su un cumulo di terra. Per duecento metri l'autostrada non esiste più, è stata cancellata, spazzata via. Ecco il grande cratere di terra rossa: qui sotto c'erano mille chili di tritolo, una potenza micidiale che ha sollevato l'asfalto che ora se ne sta ingobbato, dilaniato da quella forza devastante sprigionata dal suo stesso ventre. La macchina sulla quale viaggiavano Giovanni Falcone e sua moglie Francesca Morvillo, è ferma sul ciglio del cratere, con il muso stritolato dalla furia del primo impatto, tutti i suoi congegni elettronici sono lì sventrati, oscenamente esposti. Poco più dietro, un'altra macchina della scorta messa di traverso e più in là un'altra ancora che sembra come schiacciata da una mano potente che scende dall'alto. Ecco, così sono morti Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Antonino Montinaro, Vito Schifani, Rocco Di Cillo. «It's a war», è una guerra. Un cronista di Radiomontecarlo mi dice: «It's a war». Già, ma in questa guerra lo stato si ferma dopo ogni piccola battaglia vinta, mentre la mafia, giunta all'apice della sua potenza economico-militare, dispiega la propria onnipotenza e dice: io posso tutto, io posso assassinare come un cane, in mezzo alla strada, l'uomo politico che non ha mantenuto le promesse; io posso togliere di mezzo il giudice più protetto d'Italia, il mio nemico numero uno, quello che vi ha costretto a guardare di che cosa sono fatta davvero. E per farlo vi dimostro che posso, letteralmente, sollevare la terra sulla quale camminate. Sapremo dopo che era così cominciata una trattativa che voleva revisione dei processi e abolizione del carcere duro. E che per averla intuita e disapprovata morì Paolo Borsellino. Falcone doveva morire perché aveva guardato il mostro negli occhi, ne aveva compreso il salto di qualità. Non più un insieme di cosche, ma un vertice che governa con il pugno di ferro, che ha intrecciato legami con pezzi della politica e dello stato. L'aveva detto, Falcone, dopo l'attentato fallito alla sua villa dell'Addaura, quando parlò di «menti raffinatissime» che l'avevano ordito. L'aveva detto nella sentenza del processo Maxi-ter a Cosa Nostra quando, parlando dei grandi delitti politico-mafiosi, Piersanti Mattarella, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Michele Reina e Pio La Torre, li definiva «omicidi in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi e di oscuri interessi attinenti alla gestione della cosa pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti e inquietanti collegamenti, che vanno ben al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole davvero voltare pagina». La condanna a morte di Giovanni Falcone sta tutta scritta lì. I finti amici di Falcone, i beatificatori postumi, quelli che prima lo chiamavano spregiativamente «il giudice sceriffo», «il giudice comunista», e che oggi lo additano ad esempio contro i suoi colleghi che ancora cercano la verità sulla stagione delle stragi, questi mentitori affermano che lui non credeva nei legami tra mafia e politica. Era tutto il contrario: avendo compreso in quale trama di potere giocasse Cosa Nostra, Falcone cercava gli strumenti per poterli mettere a nudo. Ci provò dapprima con il suo lavoro di magistrato, finché non gli legarono le mani; poi cercando di cambiare dall'interno la politica giudiziaria, delineando la Procura nazionale antimafia. In questo cammino commise anche errori, forse sottovalutò la capacità di irretirlo del potere e sopravvalutò la volontà di taluni di combattere veramente la mafia. Le critiche che gli vennero da chi era stato amico lo ferirono profondamente, ma erano fatte in buona fede e nascevano anche dalla preoccupazione che certe mediazioni, non solo non gli avrebbero consentito di raggiungere i suoi obiettivi, ma lo avrebbero esposto come ostacolo al patto di convivenza tra stato e mafia. Mentre torno a Palermo, vent'anni dopo, rileggo quel che scrivevo allora, cercando di spiegare perché, dopo aver ucciso l'uomo del legame tra politica e mafia, Salvo Lima, Cosa Nostra avesse alzato il tiro sul suo nemico giurato: «Un atto di terrorismo mafioso... l'hanno fatto mentre il Palazzo viveva un passaggio delicatissimo: un'elezione presidenziale nel corso della quale si ridisegna l'equilibrio del potere. Non c'è bisogno di pensare a complotti a trame oscure. Purtroppo è tutto tragicamente chiaro: un pezzo d'Italia che è Colombia e Libano. Con i piedi ben piantati qui, il potere mafioso alza la testa e guarda in alto, alla ricerca del suo posto tra i poteri, oligarchia armata che vive del deficit di democrazia e a sua volta lo alimenta». Il nostro 11 settembre Allora non sapevo, mentre tornavo a Palermo, tra l'odore delle stighioline arrostiti per strada e le ceste di pane, leggendo su qualche rudimentale cartello la scritta «Falcone sei vivo», non immaginavo che sarei dovuto tornare due mesi dopo, per la strage di Via D'Amelio. E che l'anno dopo la strategia stragista del potere mafioso avrebbe toccato il suo apice. Non ero consapevole che era cominciato il nostro 11 settembre, come mi disse dieci anni dopo la strage Andrea Camilleri, che intervistai per La7: «Falcone e Borsellino sono i nostri eroi. È come se fossero cadute le nostre Torri Gemelle». Ma non fu solo un giorno, una data: fu un biennio nel quale agì un intreccio tra pezzi della politica e delle istituzioni e poteri criminali che impressero una torsione nettamente antidemocratica alla transizione italiana e del quale ancora non siamo venuti a capo. È questa l'anomalia italiana che non è mai stata superata e che, dopo l'attentato di Brindisi, ha fatto pensare subito a un riproporsi di quegli scenari. Qualunque sia l'esito delle indagini su Brindisi, per questo è sacrosanta la ribellione alla violenza da parte dei giovani e del mondo della scuola. Anche se la mafia ha scelto di abbandonare la strategia dell'attacco militare, non per questo è meno pericolosa. Anzi, nella

complicità o nell'indifferenza della politica, ha conquistato le roccaforti dell'economia del Nord, si è insinuata nel tessuto del paese come un veleno sottile, col quale in troppi hanno imparato a convivere. È parte di un sistema di malaffare e di corruzione che corrode la politica e la democrazia. Anche questa è una strage: di libertà, di diritti, di cittadinanza. È giusto dirlo oggi, insieme alla folla di ragazzi e ragazze con i quali sto navigando verso Palermo, per ricordare quel che accadde quando loro non erano ancora nati. Io c'ero, posso raccontare loro il dolore attonito di una città che poi si farà rabbia all'apparire dei vertici istituzionali, le lacrime che si confondevano con la pioggia. Paolo Borsellino, un maschera da tragedia greca avvolta in una perenne nuvola di fumo, Giuseppe Ayala ripiegato su se stesso, una pertica che pare sul punto di spezzarsi, Giuseppe Di Lello, il nostro carissimo amico Peppino, piccolo e solo, senza scorta, talmente indifeso che ci stringiamo attorno a lui, quasi a fargli da scudo. E poi quelle parole di Rosaria Schifani, quella specie di lamento funebre contro i mafiosi: «Io vi perdono, ma inginocchiatevi... ma no voi non lo fate... non lo fate», che risuonò nella chiesa di San Domenico come una biblica maledizione.

«Ripartiamo da zero ma chi ha colpito voleva il terrore» - Carlo Lania

Brindisi - «Che facciamo adesso? Ricominciamo tutto da zero». La voce degli investigatori brindisini è calma, di chi sa che se si vuole raggiungere un risultato la prima cosa che bisogna avere è pazienza. Vale per tutto, figuriamoci per le indagini su un attentato come quello di sabato scorso alla scuola Morvillo-Falcone. Ieri sera circolava la voce di un nuovo sospetto nel brindisino. Ma l'invito è alla massima prudenza. Ventiquattr'ore fa l'individuazione di C. S. al quartiere Sant'Elia sembrava aver impresso una svolta decisiva nell'inchiesta, ma quella che portava all'esperto di elettronica con un braccio destro offeso si è rivelata ben presto una falsa pista. Facendo così crollare la speranza di aver individuato l'attentatore, l'uomo che appare nelle immagini riprese dalle telecamere antiracket montate sul chiosco di panini posto di fronte alla scuola. «Nelle prime 48 ore - spiega uno degli inquirenti - le inchieste procedono per colpi di reni, poi se non si sono ottenuti risultati concreti, comincia la fase dell'analisi». L'impressione è che il 'colpo di reni' sia stata la decisione di far uscire i fotogrammi che mostrano l'attentatore mentre spinge il telecomando che dà avvio all'esplosione (ieri si parlava di alcune immagini che mostrerebbero l'ombra di una seconda persona). Una decisione presa dopo aver capito che quel volto che usciva dalle immagini, e mostrato a tutti, poliziotti, carabinieri, magistrati, ma anche a tutti i rivenditori di bombole di Brindisi, non era stato riconosciuto da nessuno. Circostanza che ha fatto pensare che l'uomo, oltre a non avere precedenti penali, probabilmente non viveva in città. Far circolare quel fotogramma ha significato sperare nell'arrivo della segnalazione giusta. E in effetti lunedì mattina ai carabinieri una segnalazione era arrivata, ma si è rivelata sbagliata. C.S non si era neanche allontanato dalla città. «Quando siamo arrivati era in casa con la bambina, è venuto in questura dove poco dopo ci ha raggiunto il fratello», prosegue l'investigatore. Che conferma che l'esperto di elettronica non somiglia neanche all'uomo del video. Quest'ultimo sarebbe alto infatti 1,65, meno di C. S. ma più in generale, prosegue, «le fattezze fisiche sono diverse». Da qui l'invito alla prudenza, rivolto a tutti, stampa compresa: «C'è in giro un clima da caccia alla streghe impressionante; pensi che ho dovuto parlare con un mesagnese, uno della Sacra corona unita, per dirgli di non toccare C. S., perché è innocente. Sa, quelli mica ci pensano due volte, vedono uno in questura e per loro è già colpevole». Ieri dopo un vertice tenuto in mattinata in questura e al quale hanno partecipato il questore Salvatore Terribile, il pubblico ministero titolare delle indagini a Brindisi Milto De Nozza, il capo della procura antimafia di Lecce Cataldo Motta e il capo della mobile brindisina Francesco Barnaba, nel pomeriggio si è svolto un sopralluogo alla Morvillo-Falcone. Una mossa a sorpresa, che ha fatto pensare alla possibilità che il movente dell'attentato potesse essere ricondotto alla scuola. «Non è così», smentisce l'investigatore. «Ora che la strada e il cortile sono stati ripuliti dai vetri e dai detriti, e le transenne sono state tolte, abbiamo voluto vedere la scena così come l'ha vista l'attentatore sabato scorso, con la gente che camminava, il traffico e tutto il resto». Da lunedì il coordinamento delle indagini è della Direzione distrettuale antimafia di Lecce ma non tutti sono convinti che dietro l'attentato ci siano le cosche. «All'ipotesi della mafia non crede nessuno», spiega l'investigatore. «Brindisi non è come via dei Georgofili a Firenze o via Palestro a Milano. Un gesto come questo, se dietro non c'è un folle, è stato fatto da terroristi e deve servire a creare un clima di tensione nel paese. Come l'attentato al manager dell'Ansaldo a Genova, o quelli compiuti contro le sede di Equitalia».

Il declino e la via d'uscita – Pierluigi Ciocca*

L'economia italiana non accenna a risolvere i gravi problemi seguiti alla drammatica crisi della lira del 1992, che il governo Amato non seppe evitare. Da allora, la produttività ha rallentato, per poi diminuire. Il peso economico dell'Italia è scemato, dal 3 al 2,3% del Pil mondiale. Il debito pubblico resta su picchi storici, superiori al 120% del Pil. La posizione verso l'estero del Paese è passiva per 350 miliardi di euro. Prevalgono le spinte recessive. Il Pil del 2011 è risultato di cinque punti percentuali inferiore a quello del 2007, e ancor più al prodotto potenziale. CONTINUA |PAGINA 15 Il governo Monti sconta una caduta produttiva dell'1,2% quest'anno, seguita da una modesta ripresa (0,4 %) l'anno prossimo. L'Fmi prevede per l'Italia esiti peggiori: -1,9 e -0,3% nei due anni. Ma il calo di fiducia, il taglio pro ciclico di quasi quattro punti di Pil del disavanzo pubblico rispetto al 2011, l'inflazione che erode i redditi fissi, la restrizione creditizia, il ristagno europeo, la incapacità competitiva inducono a non escludere una caduta del Pil del 3% nel 2012 e ancora dell'1% nel 2013. Ciò significherebbe mezzo milione di posti di lavoro in meno all'avvio del 2014. Le radici di questa serissima condizione sono risalenti nel tempo. Sono soprattutto nazionali. Si situano solo sullo sfondo i limiti della costruzione europea e i condizionamenti politici esercitati dall'Europa. La responsabilità si ripartisce fra le imprese e i governi italiani. Le imprese da anni si rimpiccioliscono, reinvestono i profitti meno di quanto potrebbero, non ricercano l'innovazione, non introducono progresso tecnico. Quindi la loro produttività e la loro competitività sono su un trend decrescente, come non era mai accaduto nella storia dell'Italia unita. I governi hanno solo, e vanamente, inseguito con le tasse una spesa pubblica incontrollata, montante, in larga misura inefficiente. Andrebbe spiegato in termini di scienza politica perché partiti e governi hanno temuto che una gestione rigorosa del danaro pubblico avrebbe fatto perdere loro consenso popolare più dell'inasprimento continuo di una sperequata pressione tributaria. Il governo

attuale ha commesso errori sia nella impostazione sia nella presentazione della sua politica economica. Nell'ultimo semestre il tasso reale d'interesse sui titoli di Stato ha solo lambito il 4 per cento, livello inferiore ai picchi sperimentati nelle crisi, ben più gravi, del 1980, del 1992, del 1995; le emissioni dei titoli sono state ampiamente collocate; la vita media del debito eccede i sette anni, mentre in passato si misurava in termini di mesi; le banche sono relativamente solide. Eppure il governo ha ripetutamente dichiarato di temere una catastrofe finanziaria imminente, assimilabile al dissesto della Grecia. Ha quindi immediatamente aumentato le imposte sui tassati impossibilitati a evadere. Ha tagliato, in modo percepito come permanente, redditi e pensioni, anche ai più bassi livelli. Lo ha fatto per riequilibrare i conti pubblici, che restano da riequilibrare. Ma la sua azione è scaduta nella logica dei due tempi: fiscalità subito, crescita, poi. Non è stata sin dall'inizio incentrata sul risparmio nelle spese pubbliche superflue, sul sostegno alla produttività, sul rilancio della domanda effettiva. Sotto il vincolo del pareggio di bilancio nel 2013, secondo il governo non vi sarebbe molto margine per abbassare la spesa corrente, aumentare quella in conto capitale, ridurre le tasse. Si è così smarrito il controllo delle aspettative, divenute cupamente pessimistiche. La recessione, già in atto dall'estate del 2011, si è acuita. Una diversa politica economica è possibile, lungo tre direttrici: mutare la composizione del bilancio pubblico, riscrivere il diritto dell'economia, imporre la concorrenza. In finanza pubblica bisogna frenare le spese correnti fino a mettere i conti in sicurezza e fare spazio nel bilancio a minore tassazione e a maggiori investimenti in infrastrutture, preziose anche per la produttività. Una riduzione dello stock di debito può ottenersi cedendo patrimonio immobiliare della PA. Va posto in atto un piano che, nel quinquennio 2012-2016, riduca la spesa corrente in rapporto al Pil di 5 o 6 punti. Queste risorse devono devolversi a consolidare l'azzeramento del disavanzo strutturale, agli investimenti in infrastrutture, alla riduzione del carico fiscale, da perequare in primo luogo attraverso la lotta a una evasione stimata nell'8 per cento del Pil. L'azzeramento del disavanzo strutturale - a cui è stata data garanzia costituzionale con l'attuale art. 81 - dovrebbe concentrarsi su tre voci di spesa: acquisti di beni e servizi (riducendo non le quantità, ma i prezzi, oscenamente vantaggiosi per i fornitori); personale, da ridurre attraverso il turnover; trasferimenti alle imprese, da tagliare, insieme con altre spese correnti (diverse dalle precedenti, come pure da pensioni, sanità, interessi sul debito). Nell'insieme queste tre voci di spesa rappresentavano nel 2011 il 23,3 per cento del Pil, rispetto al 20,8 per cento del 2000. Possono scendere al 18 per cento del Pil. Lo spazio c'è. Il moltiplicatore keynesiano (negativo) delle spese che perderebbero di peso è nettamente inferiore a quello (positivo) dei maggiori investimenti e della minore imposizione. L'impatto netto del mutamento di composizione del bilancio sulla domanda globale risulterebbe quindi espansivo. Il premio al rischio sul debito pubblico e i tassi d'interesse scenderebbero, perché un piano siffatto è quanto i creditori internazionali, e l'Europa, chiedono da anni all'Italia. Il miglioramento delle aspettative favorirebbe la propensione a consumare e a investire dei privati, contribuendo alla ripresa e accorciandone i tempi. L'impegno più urgente è, infatti, superare la recessione. Altrimenti, non avrebbe senso nemmeno parlare di ritorno alla crescita di trend. Il progresso di lungo periodo della produttività dev'essere favorito, oltre che da potenziate infrastrutture fisiche, da una vasta riforma del diritto e delle istituzioni dell'economia. Più che il diritto del lavoro, la riforma dovrebbe interessare altri blocchi dell'ordinamento giuridico: societario, fallimentare, processuale, amministrativo, del risparmio. Sul piano culturale, la riforma dovrebbe fondarsi su una visione d'insieme dell'intero ordinamento dell'economia e su criteri di teoria più eclettici e realistici di quelli che può offrire la law and economics anglosassone, di impianto strettamente neoclassico. L'ulteriore fronte per il recupero della produttività e per il ritorno su un sentiero di crescita è rappresentato da una decisa promozione della concorrenza. Alle imprese vanno precluse scorciatoie al profitto come quelle di cui hanno goduto dal 1992. Il cambio debole, la spesa pubblica larga, i salari bloccati, un'azione antitrust poco incisiva sono state le vie facili che hanno consentito fino a pochi anni fa utili tali da rendere superflua la ricerca della produttività. Anche qui, sul piano culturale, occorrerebbe muovere da una nozione di concorrenza diversa da quella sinora invalsa in Europa, e quindi in Italia. Non ci si può limitare a sanzionare le tre fattispecie della concentrazione, della intesa collusiva, dell'abuso di posizione dominante. Deve affermarsi una concezione schumpeteriana, non statica ma dinamica, che valorizzi la competizione - anche fra pochi - attraverso le innovazioni, responsabilizzi al massimo l'impresa, la sottragga alla dipendenza da ogni protezione. In una economia di mercato capitalistica della produttività rispondono in ultima analisi le imprese, non i governi. È essenziale che le imprese italiane si dimostrino di nuovo capaci di innovazione e progresso tecnico. Ne va della loro stessa esistenza. Sapranno Cultura, Istituzioni e Politica corrispondere a questa vera e propria rifondazione economica del Paese? Si può solo ribadire, sulla scorta della ricerca teorica, econometrica e storica più aggiornata, che l'Italia economicamente decadrà, se tale apporto dovesse continuare a mancare.

**www.apertacontrada.it*

Più poveri, impauriti e single – Francesco Piccioni

Stiamo impoverendo. Ce n'eravamo accorti da soli, ma l'Istat ce ne dà la conferma – per quanto possibile – scientifica, cioè statistica. Usciamo dal ventennio berlusconiano incerottati e un po' laceri; il resto lo sta facendo Monti, con il valido supporto di Fornero e dei quasi tutti i partiti presenti in Parlamento. Ma gli effetti statistici saranno registrati solo dopo. Partiamo dai redditi delle famiglie. Negli ultimi quattro anni – dal 2008 alla fine del 2011 – abbiamo lasciato per strada il 5% pro capite. Rispetto al 2007 la perdita sale al 7%, mentre confrontata con il 2002 è leggermente inferiore: - 4. Di fatto, siamo alla pari con dieci anni fa, ma molto peggio rispetto a 20. I redditi nominali sono cresciuti di pochissimo, «grazie» a retribuzioni contrattuali – quelle sempre indicate dalla Bce come un pericolo da tenere sotto controllo – effettivamente rimaste ferme. Al contrario, i prezzi, le tariffe e le tasse hanno seguito tutt'altra dinamica. Generando così un divario irrecuperabile nel «potere d'acquisto»: guadagniamo suppergiù le stesse cifre, possiamo comprarci sempre meno cose. Nel leggere il Rapporto annuale, nella sala della Lupa, a Montecitorio, il presidente dell'istituto, Enrico Giovannini, ha dovuto mettere in luce un altro fenomeno che smonta completamente la retorica ufficiale degli ultimi governi (compreso l'attuale) e di Confindustria: tra il 1995 e il 2008 l'Italia ha introdotto tanta precarietà legalizzata nel mondo del lavoro da diventare il paese più «flessibile» d'Europa. Ciò nonostante - o forse

proprio per questo – ha smesso di «crescere». La ragione in fondo è semplice. La «produttività» del lavoro dipende dall'innovazione tecnologica di processo (ovvero investimenti fissi da parte delle imprese) e dall'intensità della prestazione lavorativa. Un paese che pensa di «competere» pigiando sul secondo pedale è destinato a perdere, perché più di tanto non si può lavorare; e se si viene pagati poco – come accade a tutti gli «atipici», qualsiasi mestiere facciano – si consuma anche poco, deprimendo la «domanda interna». Le imprese e le banche ci hanno messo molto del loro. Gli investimenti fissi sono caduti, nel solo 2011, dell'1,9%, togliendo così un altro 0,5% a una «crescita» che sarebbe stata comunque anemica. L'unica giustificazione accettabile che possono portare è che le banche hanno ristretti drasticamente il credito nella seconda metà dell'anno. Oscilla tra il 35 e il 45% il numero delle imprese che hanno dovuto registrare difficoltà o dinieghi davanti allo sportello. E infatti dal 2000 ad oggi la crescita media è stata dello 0,4% annuo: l'ultimo posto dell'Europa a 27 non ce lo toglie nessuno. Nel decennio precedente, i roaring nineties, era andata un po' meglio: 1,8% annuo, meglio solo della Germania alle prese con i problemi giganteschi della «riunificazione». Venti anni di controllo assoluto dei salari e di favori alle imprese hanno prodotto questo «brillante» risultato, che ora si vorrebbe «migliorare» aumentando il dosaggio della stessa medicina deflazionistica. Anche la povertà non è uguale per tutti. Esplode al Sud, dove si sono persi 200mila posti di lavoro in 15 anni. 23 famiglie su 100 sono statisticamente povere (solo 4,9 al Nord); e per lo l'intensità della povertà è maggiore. Specie se ci sono 5 persone o più in famiglia. In ogni angolo del paese, comunque, si sta fermando la mobilità sociale. Chi ha un padre operaio raggiunge una professione «apicale» solo nell'8,5% dei casi. Si iscrive infatti più di rado all'università (il 20,3% contro il 61,9 degli «agiati»). E persino nella scuola superiore – nonostante tasse scolastiche grosso modo uguali per tutti – fanno registrare tassi di abbandono più elevati. Abbiamo perciò 2,1 milioni di giovani Neet (not in education, employment or training) tra i 15 e i 29 anni; il 22,1% di fronte a una media europea del 15. Naturalmente ciò comporta una forte diminuzione delle nascite, anche perché il 41,9% della fascia d'età tra i 25 e i 34 anni vive con i genitori, perché non ha un lavoro che gli permetta di mantenersi. Diminuiscono perciò i matrimoni, aumentano coabitazioni e separazioni; anche se alla fine sono i single quelli che vivono peggio, specie se donne. E anche se le donne ora al lavoro oggi sono più numerose (l'aumento degli occupati è rappresentato soltanto da loro, di fatto), non per questo hanno raggiunto alcuna «parità»: nei due anni successivi alla nascita di un figlio una su 4 lascia o perde il lavoro. E vanno aumentando (dal 7 al 24%) i licenziamenti motivati con la maternità. È il quadro di un paese imbestialito e impaurito, continuamente sollecitato (da media, partiti, governo) a scaricare su nemici di comodo i timori per un futuro opaco. Vanno bene gli stranieri, ma anche genericamente «la criminalità». Anche se lo stesso ministero dell'interno comunica – via Istat – che al contrario sono diminuiti tutti i reati che potrebbe sollevare «paura». Gli omicidi sono quantitativamente crollati (da 2,9 a 0,9 l'anno ogni 100.000 abitanti; ma l'uccisione di donne rimane costante); i furti in casa si sono ridotti del 30% e gli scippi del 75. L'unico reato che cresce sono truffe, soprattutto clonazione delle carte di credito, bancomat, telefoniche o online. Si vede che le banche hanno prodotto fenomeni di imitazione, oltre a diffondere le occasioni tramite l'home banking.

L'Italia? Uno dei paesi più flessibili – Sara Farolfi

«Un contributo alla stabilizzazione della difficile situazione economica da parte dell'Italia», dice Elsa Fornero parlando dal Messico della 'sua' riforma del mercato del lavoro. «Tra le misure essenziali per la crescita», Mario Monti definisce il provvedimento. Il rush finale della riforma sta per iniziare, oggi la commissione lavoro del Senato darà il via al libera al ddl che da domani sarà dunque all'esame dell'Aula. Dove con ogni probabilità verrà sottoposto al voto di fiducia. Ma se, come dicono tutte le statistiche nazionali e internazionali, ultime ieri quelle dell'Istat e dell'Ocse, tra le principali ragioni della recessione italiana c'è proprio l'altissimo numero di giovani disoccupati, è lecito chiedersi se i presupposti del governo rispondano a realtà. Una delle bandiere più agitate è la presunta rigidità del mercato del lavoro nostrano. Eppure è proprio l'Istat a dire che il mercato del lavoro italiano è già tra quelli più flessibili: tra il 1995 e il 2008 l'Italia è «profondamente cambiata» ed è scesa di tredici posizioni nella classifica per rigidità basata sull'indice Ocse, spiega l'Istituto nazionale di statistica. In compenso per i contratti di breve durata, l'anno scorso, c'è stato un vero e proprio boom. E in Italia la precarietà troppo spesso diventa un destino: a dieci anni dal primo lavoro atipico quasi un terzo degli occupati è ancora precario e uno su dieci è senza lavoro. Il passaggio a lavori standard è più facile per gli appartenenti alla classe sociale più alta, mentre chi ha iniziato come operaio in un lavoro atipico, dopo dieci anni, nel 29,7 per cento dei casi è ancora precario e nell'11,6 per cento ha perso il lavoro. La ministra Fornero ammette candidamente: «La riforma del governo mira a rendere più stabili i rapporti di lavoro rendendo però nel contempo più facili i licenziamenti per ragioni economiche e disciplinari». Un'altra delle bandiere agitate è l'allargamento delle tutele ai precari che oggi ne sono sprovvisti. Una pia illusione, almeno a giudicare dalle proposte contenute nel disegno di legge. La novità sarebbe l'«assicurazione sociale per l'impiego» (Aspi), il nuovo ammortizzatore sociale che dal 2017 dovrebbe sostituire cassa integrazione e disoccupazione. L'importo erogato non potrà superare il tetto massimo di 1119 euro al mese, e verrà decurtato del 15 per cento dopo i primi sei mesi e di un altro 15 per cento nel semestre successivo. Non solo: cesserà di essere erogata qualora il lavoratore rifiuti un'offerta di lavoro dalla retribuzione inferiore fino al 20 per cento rispetto all'importo lordo dell'indennità: facendo due conti, e prendendo a riferimento l'indennità massima di 119 euro al mese lordi, potrebbe dunque succedere di perdere il diritto alla disoccupazione se non si accetta un lavoro per 647 euro lordi al mese. Se insomma fino ad ora si poteva contare su due anni di cassa integrazione straordinaria più almeno due anni di mobilità, con la riforma resterà al massimo un anno e mezzo. Certo la cassa integrazione e la mobilità non assicuravano una protezione sociale per tutti, ma l'operazione del governo più che a un allargamento somiglia a un livellamento al ribasso per tutti. L'Aspi tra l'altro non riguarda i contrattisti a progetto che potranno contare su una tantum in uscita di circa 6 mila euro, ma solo se hanno lavorato nei 12 mesi precedenti. Insomma, siamo e resteremo ben lontani dai livelli di protezione europei. E sarà difficile invertire quella tendenza stigmatizzata dall'Istat che racconta l'Italia come un paese a «bassa fluidità sociale, dove le opportunità di miglioramento rispetto ai padri si sono ridotte e i rischi di peggiorare sono aumentati».

«Nuova manovra in Italia» - Francesco Paternò

In Italia la recessione potrebbe richiedere «l'adozione di alcune misure di bilancio supplementari». Lo scrive l'Ocse da Parigi e non è una buona notizia per il governo Monti. Nella parte dedicata al nostro paese della relazione sulle prospettive economiche si legge ancora che «alcune misure di bilancio supplementari potrebbero essere necessarie in vista della prevista recessione, ma le ipotesi prudenti del governo riguardo le entrate ottenute con le misure di lotta all'evasione fiscale procurano un margine di sicurezza». Come dire, nulla è scontato, c'è il paracadute ma sarà bene controllare che si apra davvero nel caso fosse necessario. Anche perché la situazione resta grave: recessione ancora per il 2013, aumento della disoccupazione nell'anno in corso e ulteriore aumento l'anno prossimo, allontanamento del pareggio di bilancio e della riduzione del debito pubblico. Da Roma, Monti ha fatto buon viso a cattivo gioco: «I dati dell'Ocse devo ancora esaminarli bene - ha detto il presidente del consiglio - l'Ocse, come sempre recentemente, ci conforta, conforta l'Italia per la valutazione del complesso delle operazioni di politica economica e le riforme strutturali. Siamo sulla strada per avere con i provvedimenti già presi un leggero avanzo strutturale nel 2013, siamo uno dei primi Paesi in Europa a conseguirlo». L'Ocse sarà pure «confortante», ma dice cose preoccupanti. Se concorda con Monti che «con un saldo di bilancio primario in avanzo, la ratio di indebitamento dovrebbe cominciare a scendere nel 2013», dall'altra sottolinea come l'economia italiana sia in recessione a causa della debolezza generale dell'economia europea e per le conseguenze immediate delle misure di consolidamento fiscale; un declino che «proseguirà probabilmente anche nel corso dell'anno prossimo» mentre la ripresa potrebbe partire «verso la fine del 2013». Più confortante per Monti è il passaggio successivo, dove si dà atto al governo italiano di avere agito in linea con le aspettative internazionali: «La riduzione della spesa e l'aumento delle tasse previsto - si legge nella relazione - dovrebbe ridurre ancora il deficit per riportarlo a un livello molto basso nel 2013 e sono sulla buona via per eliminarlo completamente nel 2014». Complimenti ci sono anche per il precedente governo Berlusconi se per l'Ocse è vero che «dalla fine del 2011, l'Italia ha intrapreso importanti riforme strutturali, progredendo sulla via del risanamento delle finanze pubbliche». In numeri, le previsioni dell'Ocse non tranquillizzano nessuno. Nel 2013 continuerà la contrazione del Pil italiano che dopo il calo dell'1,7% stimato per quest'anno, dovrebbe scendere di un ulteriore 0,4%. Anche nel prossimo anno ci sarà un calo dei consumi privati (-1,0% dopo il -1,6% stimato per il 2012) e della domanda interna (-0,9%, ma -2,9% quest'anno). Se saliranno le esportazioni, sempre nelle previsioni Ocse, destinate a crescere nel 2012 del 2,3% e nel 2013 del 2,4%, pessime notizie continueranno ad arrivare dal fronte del lavoro: l'occupazione sarà in calo dello 0,3% sia quest'anno che il prossimo mentre il tasso di disoccupazione passerà dall'8,4% del 2011 al 9,3% di quest'anno e al 9,9% del 2013. Non che fuori dall'Italia ci sia il sole. Le prospettive economiche globali restano «fosche», ha detto il segretario generale dell'Ocse, Angel Gurría. «La crisi nell'eurozona è diventata più seria recentemente, e resta la più importante fonte di rischio per l'economia globale», ha aggiunto il capo economista Ocse, Pier Carlo Padoa-Schioppa. La quale «sta di nuovo cercando di tornare alla crescita» ma «lo sta facendo a diverse velocità, con Stati Uniti e Giappone che crescono più in fretta dell'area euro».

La scuola di Spagna scende in piazza contro i tagli – Orsola Casagrande

BARCELLONA «No recortes», «contra les retallades en educació», «Sos Educació». In centocinquantamila hanno detto no ai tagli nella scuola pubblica ieri a Barcellona. Una manifestazione molto partecipata, colorata e chiacchierata. Lo sciopero della scuola è stato un successo come hanno sottolineato i sindacati, secondo i quali l'80% del personale docente (il 70% nelle scuole primaria e secondaria e il 90-95% nelle università) si è astenuto dal lavoro. Secondo il segretario generale della Federación de Enseñanza de Comisiones Obreras, José Campos, «è stato lo sciopero con più adesione nella storia». Ma oltre agli insegnanti ieri in piazza c'erano anche migliaia di studenti, dai piccoli delle materne ai più grandi delle medie e superiori, fino agli universitari. In piazza anche molti genitori, seriamente preoccupati per il futuro della scuola pubblica. Il giallo delle magliette «SOS enseñanza pública de calidad» ha dato il colore alla piazza, i fischi e gli slogan le hanno dato voce. Rumoroso il corteo si è spostato lentamente da Plaça Universidad verso Pla de Palau, dove è arrivato dopo oltre due ore, con moltissima gente che non è nemmeno giunta alla fine. Apriva il corteo lo striscione «Contra los recortes en educación». Tre gli obiettivi dello sciopero di ieri per il sindacato: fermare l'aumento del numero di alunni per classe; evitare la chiusura delle mense scolastiche e terzo rivendicare che il 50% dei giovani che ricevono il sussidio di disoccupazione possano avere un luogo dove studiare ma senza dover pagare tasse di 360 euro a corso per passare al livello successivo ai corsi professionali. Gli studenti hanno improvvisato sit in nelle vie principali del centro, bloccando per qualche minuto il traffico. Non si tratta dell'ultima manifestazione per la scuola, visto che le organizzazioni sindacali stanno già preparando nuove mobilitazioni per giugno. In Catalunya la protesta era rivolta anche ai tagli operati dalla Generalitat soprattutto alle scuole materne e di musica, oltre all'aumento delle ore di lavoro per maestri e professori in modo da non dover assumere quei 1500 insegnanti in più di cui la Catalunya avrà bisogno il prossimo anno (si stima che ci saranno 15mila nuovi alunni). Per il sindacato, «i tagli del governo centrale, sommati a quelli della Generalitat, rappresentano un vero e proprio attentato alla scuola». La ministra catalana all'istruzione, Irene Rigau, ha assicurato che i 67.054 docenti attuali bastano, «si tratta - ha detto - di ottimizzarne l'utilizzo». A livello nazionale i sindacati hanno stimato la partecipazione allo sciopero in un milione di docenti di tutti gli ordini di scuola. Gli studenti interessati dallo sciopero sono stati oltre sette milioni e mezzo. Secondo il ministero dell'istruzione soltanto il 19,4% degli insegnanti ha aderito allo sciopero proclamato dalle organizzazioni sindacali. Il governo del Partido Popular del premier Mariano Rajoy ha annunciato per il 2012 tagli per 3 mila milioni di euro nel campo dell'istruzione, pari al 21% del budget previsto per la scuola. Un taglio che prevede, come ha spiegato il ministro dell'istruzione José Ignacio Wert, tra le altre cose l'aumento del numero di studenti per classe (fino a un 20% in più, con conseguente taglio di classi), tagli alle mense, un aumento fino al 66% delle tasse universitarie. Se Barcellona ha impressionato per la massiccia partecipazione, altre regioni non sono state da meno. Ad Aragon l'adesione allo sciopero è stata del 73% e a Zaragoza c'è stata una manifestazione di almeno 30 mila

persone. In Asturias la partecipazione è stata dell'80% e in Murcia tra il 75 e il 98%. Per il premier Rajoy, dallo sciopero generale del 29 marzo scorso è stato un susseguirsi di manifestazioni contro le politiche del governo. Oggi i sindacati saranno di nuovo in piazza in molte città della Spagna. Domani infatti arriva in parlamento il progetto di legge sulla riforma del lavoro fortemente osteggiato da lavoratori e dai loro rappresentanti.

I poteri dei cittadini – Gaetano Azzariti

Il dibattito sui sistemi elettorali in Italia appare concentrato sulla modellistica e sui calcoli delle convenienze particolari delle singole parti in causa; rischia così di perdere il suo specifico, l'orizzonte di senso e di valore. Bisognerebbe ricordare che i sistemi elettorali non sono tanto un metodo per stabilire chi deve ricoprire cariche pubbliche di vertice, ovvero una tecnica di traduzione dei voti in seggi, ma sono, soprattutto, un mezzo di legittimazione del ceto politico, definendo la relazione concreta tra elettori ed eletti. È questo l'orizzonte che appare oramai appannato, inghiottito dal variopinto panorama di proposte ad alta tecnologia, delicata alchimia e complessa composizione. Sennonché la torsione tecnocratica e di convenienza che domina la discussione politica e la riflessione scientifica sui sistemi elettorali - ma che in realtà tende ad affermarsi, su un piano più generale, come paradigma di legittimazione nelle post-democrazie - alimenta ormai la disaffezione di molti dalla "vita activa". Si è giunti a corrodere quello spazio politico che, secondo l'insegnamento di Hannah Arendt, si pone alla base dell'agire responsabile, la cui assenza rischia di tradursi in una nichilistica «espropriazione del mondo», che farebbe precipitare in una situazione di generalizzata illibertà la condizione umana e, in particolare, ridurrebbe a mero rituale ogni comportamento elettorale. Mostrare allora ciò che collega i sistemi elettorali alla democrazia, alla rappresentanza politica reale, appare tanto più necessario in un tempo di accresciuta distanza tra il Palazzo e la piazza. Indispensabile se si vogliono evitare i reali rischi di una chiusura della politica nelle logiche deboli dell'auto-rappresentazione di sé, ma anche di una parallela e simmetrica chiusura della società civile entro una logica distruttiva di egoismo solipsistico, che troppo spesso assume ormai il volto collettivo dell'antipolitica nelle diverse forme dell'indifferenza o dello sberleffo, comunque inquietanti o impotenti. CONTINUA

[PAGINA 2 Diventa sempre più urgente interrogarsi su cosa fare per uscire da una situazione di progressivo distacco della società politica dalla società civile. Nello specifico si tratta di valutare le proposte di modifica dei sistemi elettorali.. Anzitutto, dal punto di vista tecnico e formale, si dovrebbe evitare il pericolo della ricaduta nella modellistica elettorale. Non si tratta di inventare un altro mostro, collezionando pezzi di sistemi stranieri. Di Frankenstein elettorali abbiamo già verificato l'improprietà. Dovremmo uscire dall'artificiale e tornare all'umano: il che vuol dire, per i sistemi elettorali, riscoprire la semplicità delle regole della rappresentanza. Se non una testa un voto, almeno un corpo di regole univocamente indirizzate a dare voce al demos . Inoltre, dal punto di vista politico e sostanziale, le proposte di modifica elettorale potrebbero essere valutate in base al seguente criterio: quanto esse favoriscono la riespansione di un'effettiva rappresentanza politica o quanto, invece, contribuiscono al permanere della logica di auto-rappresentazione del ceto politico. I due principi guida indicati dovrebbero indirizzare il legislatore, consapevole della gravità della crisi della rappresentanza politica, a fuoriuscire dalla retorica della governabilità, sostituendo a essa la considerazione dei poteri del rappresentato. Si smetta allora di andare alla ricerca di modelli elettorali sempre più distorsivi. In tal modo non solo si allontana sempre più l'elettore dal suo rappresentante, ma non si riesce neppure ad avvicinare il corpo elettorale al Governo, quest'ultimo diventato sempre più espressione di complicità tattiche tra partiti disomogenei e privi di un comune indirizzo politico. In tal modo si sono tradite finanche le promesse formulate da quasi un ventennio per giustificare le distorsioni maggioritarie. A forza di votare per il Parlamento al fine improprio di scegliere il Governo, siamo giunti al commissariamento del governo. Un esecutivo "tecnico" che non è certamente espressione diretta o indiretta del corpo elettorale, bensì puro prodotto delle istituzioni. Scelto dal Capo dello Stato e sostenuto da gran parte dei nominati in Parlamento, senza che vi sia stata alcuna incidenza della rappresentanza popolare. Magari un bene per la salvezza dell'Italia, ma decisamente un Governo "strano" - come ama ripetere in nostro attuale Presidente del consiglio - espressione del fallimento - spero solo momentaneo della politica che opera nel vuoto della rappresentanza. Si tratta di risvegliare la rappresentanza e con essa le forze politiche. Poi, reso più stretto il vincolo con l'elettore, anche la scelta del Governo troverà una sua composizione lineare e di maggiore omogeneità d'indirizzo politico. La scelta dei rappresentanti viene prima di quella del Governo: è questa la regola aurea delle democrazie parlamentari che la debolezza della politica ha fatto spesso dimenticare, non ultima tra le cause che hanno proiettato la politica nel suo instabile e temibile isolamento dalla società. Bisognerebbe dunque proporre una riforma del sistema elettorale in grado di porre al suo centro l'idea di restituire la dignità perduta a quel sovrano sempre evocato, ma spesso manipolato, a quei cittadini che - come dispone la nostra Costituzione - hanno diritto di concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale. E' necessario realizzare un sistema di rappresentanza politica di carattere inclusivo. Si potrebbero ad esempio far competere tutti gli aspiranti rappresentanti in collegi uninominali di limitate dimensioni, con poi un riparto dei seggi operato in grandi circoscrizioni se non addirittura a livello nazionale, nel rispetto della proporzionalità dei suffragi ottenuti dalle liste collegate. Ciò potrebbe non garantire al vincitore del singolo collegio l'elezione (ma meglio sarebbe dire al minor perdente). Assicurerebbe però uno stretto rapporto di rappresentanza con il territorio. E, in fondo, sono proprio le logiche della rappresentanza che devono essere principalmente sostenute, ancor prima del seggio al singolo candidato. E poi, com'è noto, vi sono technicalities che possono salvaguardare la rappresentanza effettiva e il voto per collegi uninominali. Ma ciò - mi rendo conto - richiederebbe di rimettere in discussione l'ultimo ventennio, la retorica del maggioritario, l'ossessione governista, gli squilibri prodotti tra una sempre agognata primazia dell'istituzione governo e un Parlamento umiliato e offeso. Si tratterebbe in breve di rimettere in discussione la cultura politica ancora egemone, sebbene in crisi di prospettive e ormai confusa. Così si dovrebbero anche ricondurre i partiti alle finalità indicate dall'art. 49, che li indica come un mezzo di partecipazione, non costituiti per l'unico scopo di prendere il potere, dovendo invece concorrere a determinare la politica nazionale. Forse troppo, certamente troppo, per i nostri tempi persi. E allora, cedendo - ma solo alla fine - al realismo triste dei giorni nostri, ci si potrebbe accontentare, provando a iniziare, approvando in Parlamento

un sistema elettorale semplice e comprensibile agli occhi dell'opinione pubblica, meno distortivo e più rappresentativo. Si finirebbe per scoprire che anche la governabilità sarebbe in grado di trarne giovamento. Questo articolo anticipa parte di una relazione al convegno «Legislazione elettorale, ruolo dei partiti, trasformazioni della rappresentanza» che si tiene oggi a Napoli, a partire dalle 10.30 presso l'Istituto italiano di studi filosofici..

Grillo punta i democratici – Andrea Fabozzi

ROMA «Beppe caro quando scrivi "non ha vinto Pizzarotti ma i cittadini di Parma" commetti un errore; hanno vinto i cittadini di Parma e ha vinto Pizzarotti come rappresentante del Movimento 5 Stelle e insieme a lui tutti quelli che hanno combattuto con lui. Il carisma di Beppe è immenso ma DEVI lasciare che qualcuno cresca insieme a te». Così scrive un militante del movimento che ha sorpreso l'Italia a Beppe Grillo, lo scrive sul blog e inquadra il problema più grande che i 5 stelle affronteranno adesso che nelle loro fila hanno un sindaco di una città importante, tre sindaci di città più piccole e tantissimi nuovi consiglieri comunali. Nuovi fiori sbocciano ed è una sfida soprattutto per il comico tribuno e il suo provato autoritarismo. Fin qui la tensione ha retto (al netto di qualche espulsione dal movimento e un po' di abbandoni) ma non è certo che durerà facilmente. Pizzarotti intanto a botta calda ha detto proprio il contrario del comico-tribuno - «non ha vinto Grillo, ho vinto io» - e ieri ha rincarato spiegando che se Grillo andrà a Parma sarà «come visita di cortesia perché come comizio porta via tempo al lavoro e non ne sentiamo la necessità». Grillo invece nel quotidiano dispaccio, il primo oltre l'euforia elettorale, se l'è presa subito con Bersani. A conferma che sulle macerie del bipolarismo Pd-Pdl si sta rapidamente costruendo la sfida tra i 5 stelle e i democratici. Consueto il linguaggio - Bersani sarebbe un «non morto (ma quasi)», un «pollo che si crede un'aquila» e «un buon uomo» da accompagnare «alla prima panchina con un sacchetto di becchime per i piccioni» ma anche «uno che in futuro avrà bisogno di lavorare» - al quale il segretario del Pd ha risposto con leggerezza: «Dice che sono un quasi morto ma lo siamo tutti noi semplici umani, viviamo su quel "quasi", non so se Grillo ha altre possibilità». Poi l'affondo politico: «Stai sereno Grillo ha detto Bersani - ora sei un capo partito e non basterà bestemmiare gli altri, di qualcosa di preciso per il paese». Perché è questo il modo in cui Bersani immagina di combattere i 5 stelle: sfidarli sulle proposte. È però una strada rischiosa per il Pd perché ai 5 stelle non sono le proposte che mancano, piuttosto dovranno imparare velocemente il mestiere di amministratori. Intanto il giorno dopo la vittoria già ricevono più messaggi amichevoli di quanti probabilmente potevano immaginare. Soprattutto da due frequenti bersagli delle critiche e degli insulti di Grillo, Nichi Vendola e Luigi De Magistris. «È difficile percepirla come avversaria - ha detto Vendola - perché rappresentano una domanda di cambiamento. Per loro oggi comincia una nuova partita e sono chiamati a definire una proposta politica». Il sindaco di Napoli, che fu con Sonia Alfano il primo candidato (dell'Idv) a ricevere l'endorsement di Grillo - ma che poi dal comico è stato attaccato quando ha scelto di candidarsi a primo cittadino - ha detto anche di più, parlando di «un grande risultato, straordinario e meritato». «Sono contento della vittoria di Pizzarotti a Parma - ha detto De Magistris perché è importante che ci sia un sindaco del Movimento 5 stelle in una città importante, faccio loro i complimenti». E i complimenti ai grillini li ha fatti a sorpresa anche il predecessore di De Magistris, Antonio Bassolino, che su twitter ha scritto «Bravo Pizzarotti a spendere 6000 euro. Bravissimo Grillo ad avere enorme copertura mediatica a costo zero giocando con tv come gatto con topi». Un altro che ha parlato in maniera serena dei 5 stelle è stato il presidente del Veneto Luca Zaia, leghista, secondo il quale «i grillini devono essere rispettati, non perdo tempo a denigrare un nuovo partito e non sarebbe corretto, sono espressione della volontà del popolo che ha dato indicazioni chiare». Non basta. Non si è fatto attendere il messaggio di Adriano Celentano, uno dei pochi che ha sostenuto la nascita del movimento e anche uno dei pochissimi di cui Grillo non parla male. All'amico Beppe, il cantante ha dedicato un lungo pensiero sul blog, concluso da una visione radiosa: «Ormai non ti ferma più nessuno, le tue 5 stelle illumineranno l'intero paese la cui scia luminosa aprirà la nascita di una nuova politica che attraverserà l'Europa». Celentano, ma anche l'Osservatore Romano, molto attento nel descrivere l'affermazione dei 5 stelle come «determinata da istanze concrete della società». «Non è sufficiente - secondo il quotidiano del Vaticano - leggere i risultati dei grillini sulla scorta dell'abusata definizione di antipolitica: è difficile essere contro ciò che semmai allarma per la sua assenza».

Fecondazione eterologa. La Consulta non decide quesiti da riformulare – E.Ma.

Decidono di non decidere, i giudici della Consulta che ieri dovevano pronunciarsi sulla costituzionalità del divieto di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo sancito dalla legge 40 del 2004. Hanno restituito gli atti ai tribunali di Firenze, Catania e Milano che li avevano investiti riguardo le eccezioni sollevate da tre coppie infertili o sterili. Ma la Corte costituzionale, riscontrando un vizio di procedura, chiede ai tribunali di riformulare i quesiti e di «valutare la questione alla luce della sopravvenuta sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo (3 novembre 2011, S.H. e altri contro Austria), sulla stessa tematica». Nell'ordinanza del tribunale di Firenze, infatti, uno dei motivi adottati per sollevare davanti alla Consulta il dubbio di costituzionalità era la condanna della Corte europea dei diritti umani (Cedu) per la normativa austriaca che vieta la fecondazione eterologa (ma solo in parte: è consentita infatti solo con la donazione del gamete maschile, e in vivo, non in vitro). In appello, però, il Cedu ha ribaltato la sentenza e ha dato ragione all'Austria. Ecco perché i quindici giudici della Consulta ieri, riscontrando un vizio di forma, hanno rinviato le carte al mittente. In sostanza hanno preferito non pronunciarsi nel merito dell'eccezione di costituzionalità sollevata dagli avvocati delle coppie e dalle associazioni Luca Coscioni, Amica Cicogna e Cerco un bimbo ammesse come parti civili già davanti ai giudici del tribunale di Firenze (ammesse anche, nelle altre sedi processuali, le associazioni Menopausa precoce e Hera onlus, mentre la Consulta ha respinto ieri la richiesta di ammissione al procedimento del Movimento per la vita). I giudici dei tre tribunali avevano evidenziato che il divieto effettua una ingiustificata discriminazione in base alla patologia e lede così il principio di uguaglianza previsto all'art. 3 della Carta costituzionale, e con esso gli articoli 2, 29, 31, 32 della Costituzione. Una conclusione, quella della Consulta che lascia parzialmente soddisfatte le associazioni perché «tiene in conto i diritti di centinaia di coppie sterili, costrette oggi ad emigrare per

realizzare il loro desiderio di famiglia», come spiega l'associazione Luca Coscioni. «È una decisione positiva - aggiunge l'avvocata Filomena Gallo, segretario dell'associazione radicale - perché i giudici hanno respinto le obiezioni presentate dall'Avvocatura dello Stato che negavano il vizio di legittimità costituzionale».

Tra Piazza Tahrir e il partito del divano – Francesca Borri

IL CAIRO - Oggi per la prima volta si vota davvero per un presidente. Tre candidati su 13 rappresentano gli attivisti. Il più noto è Khaled Ali, 40 anni, avvocato che difende gratuitamente i diritti dei più poveri. E che per la campagna elettorale non ha neppure un budget. L'inquilino del piano di sotto minaccia di andare dalla polizia. Non è più tempo di Mubarak, dice sicuro, non è più tempo di soprusi. Gli gocciola acqua in casa. Sono tre giorni che è stato chiamato l'idraulico, ma ancora non è arrivato. Sono ore di orgoglio e libertà, in Egitto. Per la prima volta, si vota davvero per un presidente. Ed è ovunque aria di festa, più che di competizione: l'importante è partecipare. È il cambiamento che niente potrà cancellare: a ogni angolo si discute di politica. Senza più paura. Eppure, gli unici che non hanno la minima possibilità di vincere sono proprio i protagonisti della rivoluzione. Quelli che hanno costruito piazza Tahrir non con Facebook, ma in anni e anni di battaglie - battaglie e carcere, come i ragazzi del Movimento 6 Aprile. La data, era il 2008, ricorda la feroce repressione delle manifestazioni nel distretto operaio di Mahalla. La loro icona è Khaled Ali, quarant'anni, avvocato noto per difendere i diritti dei più poveri senza mai chiedere una parcella. Per la sua campagna elettorale non ha neppure un budget: quando è necessario comprare qualcosa, si fa una colletta. Solo altri due candidati, su tredici, sono stati tra gli animatori di Tahrir: sono entrambi deputati di lungo corso, Hamdeen Sabahy e Abul-Ezz el-Hariri. Che non ha un ufficio: l'appuntamento, per incontrarlo, è all'Ismailia House, l'ostello degli studenti zaino in spalla. Vive lì. «Formalmente non sosteniamo nessuno», spiega Ramy el-Swissy, uno dei fondatori del 6 Aprile. «Ci limitiamo a boicottare Ahmed Shafiq». Ultimo primo ministro di Mubarak, in carica nei giorni di Tahrir, è l'uomo del Consiglio supremo delle forze armate. Insieme a Amr Moussa, già ministro degli Esteri di Mubarak e presidente della Lega araba, è l'espressione di un regime che tenta di riappropriarsi del paese con il pretesto della stabilità. Del ritorno alla normalità. «La crisi economica è drammatica. Il turismo, che ancora teneva, è al collasso. La rivoluzione è finita a luglio, quando piazza Tahrir è stata sgomberata tra gli applausi dei commercianti», nota amaro Wael Abbas, il blogger che ha mostrato al mondo i filmati delle torture. «Siamo capaci di opporci, ma non di proporre. Di governare». Moussa è dato per certo al ballottaggio. Nelle foto ufficiali, guarda severo dall'alto. Se Khaled Ali e Hamdeen Sabahy sono circondati da attivisti, egiziani che hanno voglia di contare, non solo di essere contati, Moussa e Shafiq camminano fra nugoli di giornalisti, tra mendicanti che vengono prontamente ascoltati alla prima telecamera che si accende. Ma la stabilità è anche la promessa dei Fratelli Musulmani. Il comizio conclusivo del loro Mohamed Morsy sembra un concerto di Vasco. Maxischermi, gadget, fasci di luce azzurra a illuminare il cielo del Cairo come lo skyline di New York. E soprattutto, un servizio d'ordine da Partito comunista degli anni '70. Un'immagine di disciplina, affidabilità, sicurezza - la stabilità che deriva dall'organizzazione, non dalla repressione. Partecipano a migliaia, e i corrispondenti stranieri si affrettano ad appuntare sui taccuini la separazione rigorosa, donne a sinistra uomini a destra. Esattamente come dal laico Khaled Ali, però: anche lì, la prova microfono è un Allah Akhbar. «Sono qui, non segregata in casa», taglia corto Kabira Hesham, un dottorato in fisica. «In arabo shari'a non significa legge, ma strada. Direzione. E il Corano, ai tempi di Maometto, ha migliorato la condizione delle donne». E in effetti i salafiti, che si sono visti squalificare il loro Hazem Salah Abu Ismail, che proponeva l'instaurazione di un imprecisato stato islamico, perché sua madre ha cittadinanza straniera - statunitense - non votano Morsy, ma Abdel Moneim Aboul Fotouh, un medico che ha lasciato i Fratelli musulmani per correre come indipendente, e raccoglie consensi trasversali. Incluso quello di Wael Ghonim, il dirigente di Google simbolo della rivoluzione. «Si perde tempo a discutere di shari'a e non shari'a», obietta. «I problemi sono altri, a cominciare dalla costituzione e dall'economia. Lo scontro non è tra laici e islamisti, qui, ma tra rivoluzione e restaurazione». Se dovesse vincere Moussa, i ragazzi del 6 Aprile torneranno a occupare Tahrir. Altri, però, dicono che rispetteranno il risultato: in fondo è questa, dicono, la democrazia. Soprattutto, non bisogna dimenticare che solo il 60% degli egiziani ha votato alle legislative: è quello che chiamano il partito del divano, più forte dell'Islam: quelli che stanno a bordocampo a guardare. Perché piazza Tahrir non è una piazza, in realtà, ma una strada a tripla corsia, tranci d'erba transenne, rotatorie, cavalcavia. Diventa una piazza solo quando trabocca di persone. Solo allora gli ostacoli, le barriere non si notano più, e da luogo distratto di passaggio diventa luogo di aggregazione, partecipazione - rivoluzione. E per ora, quando Khaled Ali chiude il suo comizio, e i ragazzi ritmano il ritornello del 25 gennaio, «via il regime», i clacson travolgono subito ogni voce. Il partito del divano ha fretta, in cerca di qualcosa da portare ai figli per cena - chiede di passare.

La Stampa – 23.5.12

Più poveri di 20 anni fa – Stefano Lepri

Siamo più poveri di vent'anni fa: in media, il 4% di potere d'acquisto in meno per persona. I dati dell'Istat ieri non ci dicono soltanto che la grande crisi in corso dal 2007 ha colpito duramente l'Italia. Già da prima la crescita economica si era quasi arrestata. Per la prima volta dalla fine della II guerra mondiale, un grande Paese avanzato non avanza più. Possiamo già chiamarlo declino? Inutile prendersela con l'instabilità finanziaria, e tanto meno con l'euro. L'analisi dell'Istituto di statistica, in diversi punti vicina a quella della Banca d'Italia, fa risalire a ben prima i nostri mali. In sintesi, si sono combinati tra loro diversi errori della nostra classe dirigente: non solo i politici, anche gli imprenditori, anche i burocrati, anche altri poteri costituiti. Non c'è da stupirsi se in diverse occasioni, nelle urne e nelle piazze, emerge una complessiva insofferenza verso «quelli in alto». In situazioni del genere si fanno strada i demagoghi, con i quali si cade dalla padella nella brace. E' stata peraltro tutta la collettività a rendersi conto tardi della gravità della crisi: la percezione dei dati economici - anche questo mostra l'Istat - è stata fino all'estate 2011 fortemente influenzata dai mass media, specie dalla Tv. Nello stesso giorno in cui le statistiche nazionali ci informano che le retribuzioni sono pressoché allo

stesso livello di vent'anni fa, da Parigi l'Ocse suggerisce una riduzione dei salari reali per accrescere la competitività e ridurre la disoccupazione. Sono, purtroppo, due facce della stessa medaglia. La produttività in Italia è rimasta ferma mentre altrove aumentava; gli altri con la stessa quantità di lavoro realizzano più beni, noi no. Non siamo stati colpiti da una misteriosa pigrizia. Secondo l'Istat, scelte sbagliate delle aziende e dello Stato si sono rafforzate a vicenda. Un gran numero di imprese non è bravo nell'utilizzare appieno le nuove tecnologie, non sa crescere di dimensione od organizzarsi meglio; fuori gli fanno da freno le inefficienze pubbliche, trasporti faticosi, cattiva formazione scolastica, giustizia civile lenta, mentre l'evasione fiscale favorisce le più inefficienti attività dell'economia sommersa. Una stagione di profitti industriali assai alti, dal 1993 durata circa un decennio, non ha accresciuto né diversificato gli investimenti nelle strutture produttive: fabbrichiamo più o meno le stesse merci. Dal 2000 al 2005, i governanti hanno scialacquato i benefici dell'euro: il minor peso degli interessi sul debito pubblico è stato utilizzato per accrescere le spese. Ora i nodi arrivano al pettine tutti insieme.

Tra gli imprenditori brianzoli: traditi dal berlusconismo – Michele Brambilla

COMO - A Como non si vedono bandiere rosse e neppure quelle arancioni di Pisapia. Ma si odono parole che danno ancor di più il senso della rivoluzione: «Ho 65 anni e per la prima volta in vita mia ho votato a sinistra», ci confida Graziano Brenna, imprenditore tessile e vicepresidente della Confindustria locale. Orrore! Un imprenditore comasco che vota a sinistra! Ma quando mai? Berlusconi la prenderà come una coltellata. Eppure la sua terra e la sua gente gli hanno voltato le spalle. Como è la capitale del ribaltone, luogo simbolico perché è sempre stata di centrodestra, perché solo cinque anni fa An e Forza Italia avevano insieme il 43 per cento e ora il Pdl ha racimolato un misero 13 al primo turno e incassato un umiliante cappotto (75 a 25) al ballottaggio. «Sono sorpreso dai numeri ma non dalla dinamica di quel che sta succedendo», dice Paolo De Santis, presidente della Camera di commercio, cinquantamila aziende associate. È questo il mondo che credeva nel Cavaliere e adesso non ci crede più. È un mondo che grosso modo si può dividere in tre aree. La prima è quella del lago, cioè a nord di Como e lungo il confine di Stato: qui le imprese vivono soprattutto di turismo e tutto sommato reggono; la gente poi se la cava anche perché la Svizzera fa da ammortizzatore sociale offrendo posti di lavoro. La seconda area è la città: commercio e servizi, il trend non è malvagio. Ma la terza area, la più grande, è la Brianza comasca manifatturiera e qui la crisi si fa sentire in modo pesante. È qui che ci sono le aziende più grosse. «Il grido di dolore che viene dal mondo delle imprese è molto forte», dice ancora De Santis: «Ci si aspettava molto di più dagli ultimi governi: non tanto sull'aspetto fiscale, ma sulla riduzione della burocrazia. È l'eccesso di burocrazia che strangola le nostre imprese e scoraggia gli investimenti stranieri in Italia. Speravamo anche in una riforma della giustizia: ma non di quella penale, che forse interessava a Berlusconi e a qualcun altro, bensì di quella civile. Lei mi chiede perché il nostro mondo è deluso e disorientato. E io le dico questo: l'imprenditore comasco oggi è uno che ha paura di non farcela e non vede segnali dalla politica». Il divorzio tra le categorie produttive e il centrodestra era già evidente da tempo e un giorno la stampa locale aveva titolato in prima pagina «Como, l'economia rompe con il Pdl». Certo ci sono motivazioni anche locali. La città, finiti da un pezzo i tempi d'oro dell'industria tessile, attende dalla politica un aiuto a riqualificarsi, soprattutto verso il turismo, visto che la natura l'ha omaggiata di tanta meraviglia. Ma non solo non è stato fatto nulla: si sono fatti dei danni, come l'aver occultato la vista del lago con una muraglia da Berlino Est. E con l'aver trascurato la gestione delle piccole ma fondamentali cose, come le buche nell'asfalto: «Le strade di Como sono peggio di quelle di Bucarest», aveva detto all'ormai ex sindaco Stefano Bruni (Pdl) l'allora presidente degli industriali Ambrogio Taborelli. Anche Graziano Brenna, quello che a 65 anni ha votato a sinistra per la prima volta («Ma lei non immagina quante persone mi hanno detto la stessa cosa»), conferma che «Como è una delle città più belle del mondo e una delle peggio amministrate, faccia un giro in città a vedere gli scempi, a cominciare dalle rovine della ex fabbrica Ticos a ridosso del centro». E arrivano conferme perfino da chi è stato assessore di Forza Italia e poi consigliere comunale del Pdl, come Enrico Gelpi, avvocato, ex presidente dell'Automobile Club nazionale e ora membro del Cda della Fia, federazione internazionale dell'automobile. «A Como», dice, «gli ultimi due anni dell'amministrazione Bruni sono stati, per usare un eufemismo, non brillanti». Gelpi è uno che la passione per la politica l'ha respirata in casa: suo zio, Lino Gelpi, democristiano, è stato forse il più importante sindaco di Como del dopoguerra, dal 1956 al 1970; e suo padre Emilio fu primo cittadino di Castiglione Intelvi addirittura per cinquant'anni. Ma due anni fa ha lasciato il consiglio comunale, deluso anche lui: «Oggi i partiti vivono fuori dal mondo. Pensi alle nostre primarie: il candidato che ha perso ha poi fatto una sua lista contro il Pdl. La gente ha pensato: questi pensano alle loro cose interne anziché alla città». Nessuno comunque crede che le beghe locali bastino a spiegare una débâcle che va ben oltre i confini di Como: «Pdl e Lega hanno certamente risentito anche degli scandali», dice ancora Gelpi. Maurizio Traglio, imprenditore comasco che ha investito quindici milioni di euro nella nuova Alitalia, non dà la colpa a Berlusconi («Ci ha provato ma è stato frenato in tutti i modi») ma riconosce che una stagione è finita: «Il Pdl ora sta cercando una via diversa, deve mettere in campo persone credibili, nuove e messe in condizione di poter governare». Gli avevano chiesto di candidarsi a sindaco, ma ha rifiutato: «Il centrodestra era troppo diviso, e il centrosinistra non è la mia parte politica». Attilio Briccola, presidente della Compagnia delle Opere, dice che «il Pdl e la Lega se la sono cercata». Troppe promesse a vuoto: «È svanito il sogno cominciato vent'anni fa, Berlusconi e Bossi hanno deluso perché non hanno fatto quelle riforme che il mondo della piccola e media impresa si aspettava, il mondo che è l'anima di questa terra». Riuscirà il vecchio centrodestra a riscattarsi? Qui non sembra crederci nessuno. «Il tempo sarà fatale e oggi il mondo gira a velocità che non sono più quelle di una volta», dice Traglio. «Berlusconi era un simbolo per noi imprenditori, ci ha deluso», dice Brenna. «È un momento di forte discontinuità, l'approdo al momento non è definibile ma certamente sarà diverso dal passato», dice De Santis. Le parole forse più tranchant sono però proprio quelle di chi ci credeva così tanto da mettersi in gioco personalmente, l'ex assessore e consigliere Enrico Gelpi: «Io ho comunque votato Pdl, ma è un Pdl che non esiste più».

Come le donne possono difendersi – Giovanna Zincone

L'uccisione di donne non accenna a rallentare. Durante la presentazione del Rapporto annuale Istat si è evidenziata una diminuzione generale degli omicidi nell'ultimo ventennio, ma non di quelli femminili. Nel 2011 sono state 137 le vittime in Italia, dieci in più dell'anno precedente, e nei primi mesi del 2012, già più di 50 donne hanno perso la vita, uccise da un maschio. Quasi sempre da un marito, un compagno, un ex. Sono diminuiti alcuni reati, ma gli stupri sono aumentati. Stando a una ricerca del 2006, il rischio di essere oggetto di qualunque tipo di violenza cresce con il crescere della vicinanza del colpevole. Una donna su tre (tra i 16 e i 70 anni) è stata vittima di comportamenti lesivi più o meno gravi. La diffusa sopraffazione sulle donne costituisce non solo un terreno di coltura che può generare esiti letali, ma un male sociale in sé. Si moltiplicano appelli e mobilitazioni contro questo intollerabile fenomeno. Ma perché abbiano un impatto rilevante non basta che risvegliano le coscienze e attraggano la pigra attenzione dei media, devono anche informare le vittime sugli strumenti a loro disposizione, convincerle a reagire, spingere gli addetti a trovare nuovi strumenti di tutela. Inasprire ulteriormente le pene carcerarie è una scorciatoia inefficiente: i tempi di detenzione sono già stati allungati. Nel 2009, con una maggioranza bipartisan, è passato il provvedimento contro la violenza sessuale che prevede da 6 a 12 anni di carcere. Sempre nel 2009 è stato introdotto con voto quasi unanime il reato di stalking (molestie di vario grado): il carcere va da 6 mesi a 4 anni, aumentabili fino a 6 se il colpevole è un partner o un ex, in larghissima maggioranza si tratta maschi. Le pene detentive non costituiscono un deterrente efficace e non arginano la forma estrema di violenza, l'omicidio, che prevede sanzioni ben più gravi. Che fare? Partiamo dai casi che presentano maggiori rischi. In base alla legge anti-stalking, il giudice può imporre ai responsabili di atti persecutori l'obbligo di tenersi a distanza dalla vittima, ma ovviamente non si può contare sul fatto che proprio i soggetti più pericolosi lo facciano, né si può prospettare una sorveglianza continua e capillare delle forze dell'ordine. Nelle situazioni di maggior pericolo si potrebbero dotare le donne di strumenti di comunicazione semplice e immediata con il 113 o con lo speciale numero verde 1522 che, a sua volta, può attivare un intervento immediato. Occorre, però, che le donne stesse siano consapevoli dell'entità del rischio che corrono. Questo vale anche per i casi, almeno inizialmente, meno gravi: l'1522 può metterle in contatto con i Centri antiviolenza specializzati nel seguire questi fenomeni. Nella quasi totalità dei casi le donne maltrattate non lo fanno. Molte evitano persino di parlarne con amiche e parenti. Per spezzare il silenzio occorre partire dalla constatazione che parlare, a loro avviso, potrebbe avere costi troppo alti. Il primo costo, il più difficile da contenere è il rischio della perdita affettiva, la rinuncia a una relazione per quanto malata. Un secondo costo, temuto dalle vittime di aggressioni da parte di coniugi o conviventi, consiste nella perdita dello status sociale e della sicurezza economica garantiti dal partner. All'interno della coppia è ancora frequente uno squilibrio di genere di risorse e di status. Il rapporto annuale dell'Istat ha fotografato ancora una volta questo squilibrio. L'Italia è seconda solo a Malta per la presenza di famiglie in cui solo l'uomo lavora. La proprietà della casa in cui la coppia vive è più spesso del maschio. A picchiare non sono soltanto spiantati ubriaconi, ma anche individui benestanti, stimati lavoratori, professionisti apprezzati. E il divario di reddito tra maschi e femmine cresce con il crescere della posizione sociale. La legge prevede l'obbligo di versare un assegno periodico alle vittime di stalking, ma la denuncia, se si tratta di un convivente, potrebbe coincidere comunque con una rinuncia al benessere e alla considerazione sociale di cui la donna indirettamente gode. I centri anti violenza servono anche a far capire che le strategie sono molte e non necessariamente comportano una definitiva rottura. Perciò è necessario che i centri si rafforzino. Per arginare i costi temuti che favoriscono il silenzio, bisogna evitare almeno nei casi meno gravi ricorsi troppo immediati al giudice e alle misure detentive. Quello che vale nelle relazioni conflittuali internazionali, può valere anche nelle relazioni conflittuali di genere. Funziona meglio l'escalation piuttosto che la deterrenza dell'arma estrema. Occorre che le donne vittime di abusi sappiano che la normativa italiana prevede già la possibilità di chiedere aiuto senza pagare e far pagare subito costi troppo alti. Non infligge immediatamente ai colpevoli punizioni che le stesse vittime possono considerare troppo pesanti e con effetto boomerang. La legge anti stalking è uno strumento flessibile. Quando le donne si rivolgono alle forze di polizia, invece di sporgere immediatamente querela, e con ciò attivare un procedimento penale, possono fare una richiesta di ammonimento. E il questore può cercare di dissuadere il responsabile attraverso questo strumento. Il questore può anche aprire un'istruttoria, convocare il colpevole e la vittima per approfondire la questione. In molti casi l'ammonimento ha dimostrato di funzionare. E, comunque, a fronte di recidiva o di comportamenti gravi, non occorre neppure la querela, scatta la denuncia di ufficio e si apre il procedimento penale. Si potrebbe riflettere sulla possibilità di affinare ulteriormente le armi leggere di dissuasione, modulando ancora di più l'escalation: ad esempio, colpendo in misura crescente il capitale di onorabilità e di stima dei colpevoli. Se il questore rafforzasse le misure di sorveglianza, questo servirebbe non solo a tutelare materialmente la vittima, ma anche a estendere la conoscenza dei misfatti. I vicini potrebbero interrogarsi sul perché una macchina della polizia si trova di fronte a quel portone. La stessa estensione della conoscenza potrebbe essere attuata attraverso un allargamento delle testimonianze nel corso dell'istruttoria. La possibilità di modulare il numero e il tipo di persone coinvolte offrirebbe al Questore uno strumento dissuasivo di potenza variabile ed eventualmente crescente. Ma la minaccia o l'attuazione di un danno di immagine è efficace solo a tre condizioni. La prima è che le vittime la mettano in moto: che si rivolgano al numero verde o alle forze dell'ordine, che accettino almeno questa modica sanzione per il colpevole. La seconda si collega alla prima: le donne abusate non devono vergognarsi di essere vittime. Purtroppo spesso capita. La vergogna dovrebbe essere monopolio assoluto dei colpevoli. La terza è forse la condizione chiave e si collega alla seconda: comportamenti come lo stalking e la violenza domestica dovrebbero essere considerati vergognosi persino a giudizio degli stessi autori, o almeno agli occhi della stragrande maggioranza dell'universo maschile. Ma lo sono?

L'ex sospettato: "Quel pm arrogante continuava a urlarmi: ma cosa hai fatto?"

Guido Ruotolo

BRINDISI - Nuvole gonfie d'acqua, qualche folata di vento solleva mulinelli di polvere e di foglie.

In via Paolo Uccello, a Sant'Elia, una donna rientra a casa con un sacco della spesa. Da una finestra una anziana guarda il vuoto. Al quarto piano abita il sospettato eccellente. Nella tromba della scala (senza ascensore), un profumo di una qualche pietanza sul fuoco. Il campanello suona a ripetizione e a vuoto. Come se a casa non ci fosse nessuno. Per fortuna ci accompagna un inquilino di via Uccello che conosce perfettamente il sospettato e suo fratello. Li chiama, si fa riconoscere e finalmente si apre la porta. È il fratello, il pittore, che ci riceve. Anche lui, come il sospettato, ha vissuto una giornata da dimenticare. I due vivono insieme e alle nove del mattino si sono ritrovati in una storia più grande di loro, sospettati di aver fatto esplodere la bomba alla scuola «Francesca MorvilloFalcone». Un po' furtivamente, dall'uscio della porta riusciamo a entrare e finalmente si presenta lui. Avendo visto il fotogramma del video ripreso dal chioschetto di panini della scuola, la prima impressione è che non assomigli a lui. Certo, ha il braccio destro offeso ma poi chi è così sicuro che l'artificiere abbia l'handicap? Solo perché ha la mano in tasca? La materia è opinabile. Un esperto della Scientifica, per esempio, sostiene che tiene la mano in tasca per nascondere quella che è a tutti gli effetti un'arma, il telecomando. Il sospettato eccellente ha 49 anni, folti capelli brizzolati. Un sorriso nonostante tutto e un viso con la barba di due giorni. La prima impressione è che non c'entri nulla con il «nonno» del fotogramma. I due, è come se avessero vent'anni di differenza. Lui ci lascia entrare nel salotto disordinato, messo sotto sopra dagli agenti della Mobile o della Digos che l'altro giorno hanno perquisito casa e scantinato. Indossa una camicia blu a strisce bianche. Comincia a parlare lui, raccontando del giorno dell'attentato. «Mi ha svegliato il botto. E ho subito pensato a qualcosa di grave. Mi è tornata alla mente l'esplosione alla Montecatini. Ho sentito le sirene arrivare: ambulanze, vigili del fuoco, polizia, carabinieri. Era un inferno. Da qui alla scuola, in linea d'aria, ci sono trecento metri. Poi ho acceso la televisione e ho visto il Televideo. Non sono sceso giù. Anche perché per lavoro dovevo andare nel negozio di elettronica "Gbc", a pochi passi dalla scuola dell'esplosione. Riparo apparati radio e adesso mi applico all'informatica, all'hardware. Dal 2011 ho aperto la partita Iva». Il sospettato sorride spesso, come se fosse davvero un tipo solare e disarmante. Mai rancoroso, durante tutta la conversazione. Se non giustamente inviperito e addolorato perché è stato sbattuto in prima pagina come il mostro. Eh già, perché qualche giornale, qualche testata giornalistica non ha avuto remore nel presentarlo, con nome e cognome, come il colpevole arrestato. «Hanno detto addirittura che ero scappato in Albania e che poi ero stato preso tra Bari e Brindisi». Sono passate poco più di 24 ore dall'inizio dell'incubo. E il sospettato rivede il film dell'arrivo delle forze di polizia, della perquisizione, degli interrogatori e delle procedure di identificazione in questura. «Sono tornato a casa intorno alle 2,30 di notte. Ho perso la cognizione del tempo». La storia era iniziata alle 9,30 dell'altra mattina. «Ero a casa con mia figlia, tre anni (sono separato dalla mia ex compagna). Hanno suonato e sono entrati. Mi hanno toccato, spinto verso il divano: "Statti fermo qua...", mi hanno detto. E hanno cominciato a rovistare dovunque. Sono passati tutti da casa mia. A un certo punto è arrivato pure il magistrato, quello giovane con la barba che con fare arrogante mi chiedeva: "Che hai fatto...?". E io: "Niente". Volevano sapere che cosa avessi fatto il giorno prima, venerdì. E poi la sera, la notte. Io gli ho detto la verità: "Non ho fatto nulla". Sabato, invece, sarei dovuto andare in quel negozio di materiale elettronico, "Gbc". Intorno al primo pomeriggio, il sospettato viene trasferito in questura, con sua figlia di tre anni. Le impronte, le foto segnaletiche e poi le stesse domande ripetute mille volte. «Io adesso voglio uscire di scena. Con un mio parente capitano dell'Esercito stiamo preparando una diffida perché tutti ci lascino in pace».

Corsera – 23.5.12

Figli a casa fino a 34 anni. Pochi matrimoni, più divorzi - Lorenzo Salvia

ROMA — È la molla che spinge i genitori a far studiare i figli, lo stimolo che porta ragazzi e ragazze a cercare un lavoro migliore. Fino agli anni Settanta ha funzionato, consentendo alle famiglie di salire qualche gradino, generazione dopo generazione. Adesso l'ascensore sociale si è bloccato. Anzi, va in direzione opposta, dall'alto verso il basso. Dice il rapporto Istat 2012 che se la «mobilità ascendente si è ridotta» è invece «aumentata la probabilità di sperimentare una mobilità discendente». Specie per i figli della «classe media impiegatizia e della borghesia». E non è certo l'unica notizia negativa che arriva dalle 300 pagine del lavoro presentato ieri dall'Istituto nazionale di statistica. **Figli a casa.** Aumenta ancora il numero dei giovani che restano a vivere con i genitori: sono il 41,9% nella fascia che va dai 25 ai 34 anni, contro il 33,2% del 1993. Non chiamiamoli bamboccioni, però. La metà di loro, il 45%, resta da mamma e papà non per scelta ma perché non ha un lavoro e non può mantenersi, figuriamoci pagare un affitto. Aumentano anche i cosiddetti Neet, i giovani che non studiano e non lavorano: tra i 15 e i 29 anni hanno superato i 2 milioni, più di uno su cinque. Il guaio è che il momento del distacco si allontana sempre di più: se guardiamo la fascia d'età fra i 35 e i 44 anni, i figli che restano in casa sono arrivati al 7%, il doppio del 1993. **Matrimoni in calo.** Scende di parecchio il numero delle coppie sposate che ha figli: appena il 33,7% nel 2010-2011 contro il 45,2% del 1993. La famiglia tradizionale diventa minoranza anche nel Mezzogiorno dove rappresenta poco più del 40% contro il 52,8% di vent'anni fa. Raddoppiano invece le nuove forme familiari: tra single, single con figli, convivenze e nuclei allargati siamo a 7 milioni su un totale di 24 milioni. I matrimoni sono in continua diminuzione: poco più di 217 mila nel 2010, nel 1992 erano 100 mila in più. Mentre aumentano le separazioni: ci si arriva tre volte su dieci, una proporzione raddoppiata in 15 anni. In media ci si separa dopo 15 anni di matrimonio: i mariti ci arrivano a 45 anni, le mogli a 41. **Donne come a Malta.** Non c'è più l'alibi di un tempo quando il loro livello di istruzione era mediamente più basso. Ma ancora adesso per le donne il mercato del lavoro è più difficile. Siamo il Paese europeo dove è più alto il numero di coppie in cui la donna non ha uno stipendio. Il 33,7%, una su tre, come noi riesce a fare solo Malta. In un terzo delle coppie il lavoro domestico è tutto a carico della donna e spesso «tale asimmetria è associata con un più limitato accesso al conto corrente della famiglia, basse quote di proprietà dell'abitazione, scarsa libertà di spesa per se stessa, poco coinvolgimento nelle scelte importanti che riguardano il nucleo familiare». Una condizione di moderna schiavitù che può arrivare anche nel corso della vita: a due anni dalla nascita di un figlio quasi una madre su quattro (il 22,7%) ha lasciato il lavoro. **Povero Mezzogiorno.** Bastano due numeri per capire come l'Italia sia ancora a due velocità: al Sud

le famiglie povere sono 23 su 100, al Nord scendono a 4,9 su 100. Ed è proprio nel Mezzogiorno, dove ce ne sarebbe più bisogno, che i servizi sociali funzionano peggio. Qualche esempio. Gli asili nido ci sono soltanto in due comuni su dieci, nel Nord Est sono otto su dieci. Per i disabili i Comuni del Mezzogiorno spendono otto volte meno di quelli settentrionali. Più in generale la spesa sociale è scesa dell' 1,5% al Sud, mentre nel resto d'Italia è cresciuta, fino a un massimo del 6% registrato sempre nel Nord Est. **Famiglie più povere.** L'Italia produce più ricchezza ma le famiglie italiane sono diventate più povere. Sembra una contraddizione e invece è il succo, amarissimo, del confronto fra l'Italia di oggi e quella del 1992. Il primo indicatore da guardare è il Pil pro capite, il prodotto interno lordo che misura la distribuzione media della ricchezza in un Paese. In termini reali, cioè neutralizzando gli effetti dell'inflazione, dal 1992 al 2011 è cresciuto dell'11,6%. Il secondo indicatore, invece, è il reddito disponibile procapite, cioè i soldi che restano in tasca alle famiglie e che possono essere spesi davvero. Sempre in termini reali, tra il 1992 e il 2011, è sceso del 4%. Italia più ricca ma italiani più poveri, dunque. Come è possibile? In questi 20 anni sono aumentate tre voci che in qualche modo «dirottano» la ricchezza prodotta nel Paese, non la fanno arrivare nelle tasche degli italiani. «La prima — spiega il presidente dell'Istat Enrico Giovannini — è la pressione fiscale, ma poi ci sono le rimesse agli immigrati che spediscono nel loro Paese buona parte di quello che guadagnano da noi e soprattutto i profitti delle multinazionali che, su scala più vasta, fanno la stessa cosa». **Ultimi per la crescita.** Negli ultimi dieci anni, in realtà, anche il Pil ha stentato parecchio. Tra il 2000 e il 2011 il Prodotto interno lordo è salito a un ritmo dello 0,4% l'anno, il più lento tra i 27 Paesi dell'Unione Europea. Anche se ci sarebbe da considerare pure l'economia sommersa che l'Istat stima nel 2008 pari a 275 miliardi di euro. Sarebbe il 17,5% del Pil, mezzo punto in meno rispetto al 2000. Ma l'istituto di statistica sottolinea che con la crisi il peso del nero si è «verosimilmente allargato». **Previsioni.** Per la prima volta il rapporto annuale dell'Istat contiene anche le previsioni sull'andamento dell'economia nei prossimi mesi. Nel 2012 il Pil dovrebbe scendere dell'1,5% per poi risalire di mezzo punto nel 2013. Quest'anno scenderanno ancora i consumi delle famiglie, si prevede un meno 2,1%, e soprattutto gli investimenti per i quali viene stimato un crollo del 5,7%. L'unica voce a reggere sono le esportazioni con una domanda estera netta che dovrebbe far segnare un +1,2%. Mentre le importazioni continueranno a scendere con un -4,8%. **Ocse.** Ancora peggiori le cifre che arrivano dall'Ocse, l'organizzazione che raggruppa 34 Paesi a economia avanzata. La previsione è che il Pil calerà di più nel 2012 (-1,7%) e continuerà a scendere anche l'anno prossimo con un flessione dello 0,4%. Per questo, sempre secondo l'Ocse, l'obiettivo del pareggio di bilancio è da rinviare almeno di un anno, al 2014. E anzi «potrebbe essere necessaria una manovra fiscale ulteriore, in considerazione della recessione prevista». Un'ipotesi che il presidente del consiglio Mario Monti dice di «non vedere all'orizzonte».

Il salvagente del risparmio - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

La riunione di questa sera dei capi di Stato e di governo europei potrebbe segnare la svolta nella lunga crisi dell'euro. Non siamo mai stati tanto vicini al rischio concreto di una disintegrazione dell'unione monetaria. Il meccanismo che oggi potrebbe farla implodere è una «corsa alle banche», cioè la perdita di fiducia da parte dei cittadini, con il conseguente ritiro dei loro depositi. Sta accadendo in Grecia; potrebbe accadere in Spagna. Se il panico si estendesse sarebbe la fine dell'euro. Per evitarlo sono necessarie due cose. Nell'immediato bisogna evitare il rischio di una corsa agli sportelli. Serve una garanzia europea sui depositi bancari che dia ai depositanti la certezza che i loro risparmi (almeno fino a un certo limite, diciamo 100 mila euro) sono al sicuro. Un'assicurazione di questo tipo già esiste, come in Italia dove la copertura è appunto di 100 mila euro. Ma si tratta, finora, di garanzie nazionali, il cui valore dipende dalla condizione dei conti pubblici di ciascun Paese. Se il debito è elevato, la garanzia potrebbe non valere molto ed essere insufficiente ad evitare una corsa agli sportelli. È quindi necessario aggiungere, alle garanzie nazionali, un'assicurazione europea. «Europea» in questo caso significa tedesca, l'unico grande Paese dell'unione che ha mantenuto intatta la fiducia dei risparmiatori e dei mercati. Ma per convincere la Germania a correre questo rischio è necessario che la vigilanza sulle banche divenga essa pure europea. Il fiasco della Spagna, che troppo a lungo ha negato che molte sue banche fossero sostanzialmente fallite, rende il trasferimento della vigilanza alla Bce non più procrastinabile. Ma l'opposizione alla vigilanza europea è forte perché riduce il controllo che i governi oggi esercitano (nel bene e nel male) sul sistema finanziario. Queste gelosie nazionali non sono più accettabili. Evitare una corsa alle banche allontana il rischio di una disgregazione immediata, ma non è certo sufficiente. L'euro non si salva se l'Europa non riprende a crescere. Per farlo, dobbiamo cominciare con l'ammettere che il nostro modello sociale non è più sostenibile. Non si può crescere con livelli di spesa pubblica (e quindi di tassazione) che superano la metà del reddito nazionale. Non possiamo più permetterci (come invece potevamo negli anni Sessanta, quando questo modello fu disegnato) di fornire servizi gratuiti o quasi a tutti i cittadini, praticamente senza distinzione di reddito. Non possiamo più permetterci di lavorare in pochi per sostenere i tanti che non partecipano alla forza lavoro (ad esempio c'è un divario di oltre 10 punti fra il tasso di partecipazione negli Usa e in Italia). Di fronte a questa realtà di portata epocale, l'idea che per far crescere l'Europa servano più infrastrutture fisiche è sinceramente risibile. La scarsità di strade, treni e aeroporti non è il primo problema dell'Europa. I nostri politici parlano di infrastrutture perché è un modo per non parlare dei veri problemi: il peso dello Stato sull'economia, le difficili riforme del mercato del lavoro e dei servizi. È venuto il momento che i leader europei si chiedano se davvero vogliono salvare l'euro. Se lo vogliono, è giunta l'ora che facciano qualcosa, ma, per favore, non ferrovie e autostrade.

Pizzarotti e i «magnifici diciannove». Gli amici del bar ora guidano Parma

Francesco Alberti

PARMA - Inizia con una fotocopia sgualcita l'anno zero della politica parmense. Un foglietto con volti e generalità dei 19 neoconsiglieri comunali rovesciati trionfalmente dall'onda grillina nell'aula che fu di Ubaldi, Vignali e di un civismo molto spendaccione. I commessi municipali, che presidiano l'ingresso sui Portici del Grano, tengono il foglietto sotto il tavolo e, non appena compare una faccia non conosciuta, sbirciano e verificano prima di fare gli onori di casa. È il

nuovo che avanza, bellezza. Anche se per ora ha i contorni dell'ignoto. Saranno anche la nuova razza padrona, questi signori del Movimento 5 stelle, ma per tre quarti di Parma sono dei perfetti sconosciuti. Ha fatto il pieno Federico Pizzarotti: 19 eletti su 32, un monocoloro che più blindato non si può. Il neosindaco, in mocassini e jeans e con una moglie, Cinzia Piastrì, 39 anni, che non gli stacca gli occhi di dosso e che non ha bisogno di quote rosa («Ora basta, Federico, dobbiamo andare...»), fa subito capire di non voler passare per un sindaco di facciata: «Grillo a Parma? Non sentiamo la necessità di un comizio, qui c'è da lavorare, al massimo una visita di cortesia...». La gente, sotto i Portici del Grano, si informa sui nuovi consiglieri comunali. Ma l'individualismo qui non fa trend. Il più votato, Marco Bosi, 25 anni, consulente di una finanziaria, non ha superato le 500 preferenze. Considerando che M5S ha incassato 17 mila voti al primo turno (poi arrivati a 50 mila al ballottaggio) è evidente che la forza sta nel collettivo e nel gioco di squadra. Fa impressione vederli invadere il Comune. Solo 7 anni fa, erano cinque amici al bar. «Non di più, glielo assicuro. Eravamo furiosi per la storia dell'inceneritore, avevamo sentito Grillo, abbiamo deciso di fare un po' di casino... »: Marco Vagnozzi ha 37 anni, è esperto di informatica e consulente in Regione. Faceva parte del gruppo dei pionieri con Michele Morini, 35 anni, e Peppe Carpentieri, 36. Un cammino di piccoli passi: «Prima i rifiuti, poi altri temi locali, quindi i primi banchetti: il tutto, arricchito dai Meetup, dai gruppi d'incontro in Rete». Il trionfo nelle urne non inganni. Il movimento, perlomeno a Parma, viaggia ancora su livelli artigianali. Gli iscritti non superano i 500. Non esiste una sede, a meno di non considerare tale un modesto appartamento in strada Baganzola prestato da un amico. Non c'è struttura, ognuno è portavoce di se stesso. Ancora tutto da decifrare il rapporto con Grillo. C'è chi lo dipinge come un profeta lontano: «Nella scelta delle candidature in Comune - afferma Nicoletta Paci, traduttrice, 54 anni, la più anziana tra gli eletti (la media è di 38 anni: il più giovane, Andrea De Lorenzi, ne ha 21) -, Grillo non mette bocca. Si limita a controllare che i certificati penali siano puliti, il resto lo decide l'assemblea sulla base delle competenze ». Ma c'è anche chi, come Michele Morini, sottolinea che «secondo lo Statuto gli eletti devono tenere conto sia dell'opinione degli utenti in Rete che di Grillo: il problema è quando le due posizioni sono in conflitto...». Non esistono tessere. Le vie che portano alle Cinque stelle sono le più varie. Patrizia Ageno, 48 anni, un giorno si è offerta di «dare una mano » a un banchetto di firme: «E da allora mi hanno preso tutte e due le braccia». Mauro Nuzzo, 48 anni, operatore culturale, è arrivato a Grillo per rabbia: «Nel vendere un bar mi sono accorto che pagavo più tasse di quelle di chi si è rifugiato dietro lo scudo fiscale. E sono sceso in trincea! ». Pizzarotti sorride a tutti, ma lo aspettano rogne colossali. Il primo è l'inceneritore alle porte di Parma, una pratica da 300 milioni, che i grillini hanno promesso di azzerare. Grillo l'ha messa giù dura: «Non si farà il tumorificio». Pizzarotti è d'accordo, ma, visto che i lavori sono già iniziati e che si rischia una penale da 180 milioni, manda segnali alla multiutility Iren: «Vogliamo decidere insieme a loro per arrivare a una raccolta differenziata il più possibile al 100%». Poi ci sono i debiti, una voragine da 600 milioni. Anche qui Grillo va per le spicce: «Non andremo in ginocchio dalle banche ». Ma il neosindaco: «Prima dobbiamo vedere i bilanci, poi agiremo sugli sprechi, ma un prestito-ponte ci vorrà...». Pure al Teatro Regio il piatto piange (7-12 milioni) e la Regione ha già fatto sapere che due orchestre a Parma sono un lusso di altri tempi. Si sogna alla grande. Stando al sito online L'inchiesta, i grillini mediterebbero l'introduzione di una moneta locale, parallela all'euro, per aggirare la stretta creditizia e rilanciare il made in Parma. Da domani, intanto, i 19 neoeletti tornano a scuola: lezioni di diritto amministrativo con docenti universitari. Ma il tempo della ricreazione è già finito.

Grecia. Raid anti-immigrati: interviene la polizia

MILANO- Alta tensione a Patrasso in Grecia. La scorsa notte decine di manifestanti, tra cui militanti di Alba D'Oro, si sono presentati in un capannone abbandonato, dove vivono alcuni immigrati. Volevano vendicarsi di un 30enne che è stato pugnalato e ucciso dopo aver litigato con tre uomini, probabilmente afgani. GLI SCONTRI- Così sono cominciati i lanci di pietre contro gli stranieri. Poi hanno appiccato le fiamme ad alcuni cassonetti. Immediato l'intervento delle forze dell'ordine che per disperdere la folla ha usato gas lacrimogeni e ha fatto alcune cariche. Tre giorni fa un 30enne di Patrasso è stato pugnalato e ucciso davanti alla sua abitazione al termine di un litigio con tre uomini. Un ragazzo di 17 anni, afgano, è stato arrestato nell'ambito delle indagini. La grave crisi economica che colpisce la Grecia non fa che esacerbare le tensioni già esistenti nel paese fra i locali e le centinaia di immigrati che transitano Patrasso in direzione dell'Italia e dell'Europa.

Repubblica – 23.5.12

Per chi suona la campana – Ezio Mauro

La questione non è Grillo. È la richiesta esasperata di cambiamento che i cittadini rivolgono alla politica dopo anni di occasioni perdute che hanno divorato la fiducia nei partiti e nel Parlamento, portandola al livello più basso d'Europa. La crisi fa il resto, erodendo le basi stesse della democrazia, come accade quando la perdita del lavoro si rivela perdita della libertà materiale, senza la quale non c'è libertà civile. Ci si può stupire, a questo punto, se il voto diventa un ciclone in grado di cambiare il panorama politico italiano? In realtà siamo solo all'inizio. Non ci sono più strutture politiche e culturali in grado di reggere (si chiamavano partiti), lo Stato è indebolito, la democrazia infragilita. Mezzo Paese, addirittura, non crede più nel voto, come se scegliere chi ci governa non fosse importante. Come se il cambiamento fosse impossibile, o peggio, inutile. È facile prevedere che in questa crisi acuta di rappresentanza ogni voto diventerà un redde rationem, ogni antagonista al sistema verrà applaudito, ogni semplificazione sarà premiata. Non si capisce per quale strada e con quali strumenti si potrà costruire una nuova classe dirigente del Paese, perché la protesta non lascia intravedere nessuna proposta. Ma si capisce benissimo che per la classe dirigente attuale sta suonando il segnale dell'ultimo giro. Grillo è la spia di tutto questo, ed è una valvola di sfogo. L'impoverimento progressivo della politica, la sua perdita di efficienza, la sua separatezza dai cittadini ha prodotto negli ultimi anni solitudini civiche sparse, smarrimenti individuali del sentimento di cittadinanza, secessioni personali: la platea italiana ideale per essere radunata ogni volta che la politica si riduce ad uno show, quando la battuta di un comico cortocircuita

in una risata una situazione complessa, mentre il cittadino è trasformato in spettatore, la partecipazione diventa audience, la condivisione prende la forma di un applauso. È questa la nuova politica, o è la sua caricatura estrema e paradossale? E tuttavia quanti cittadini delusi e comunque interessati alla cosa pubblica accettano questo elettrochoc per desiderio di cambiamento, per una sacrosanta voglia di facce nuove, di criteri di selezione aperti e trasparenti? Per una domanda - ecco il punto - di autonomia e libertà della politica, aperta alla società e alla sua disponibilità a trovare nuove forme di coinvolgimento, di responsabilità e di impegno? Il paradosso è vedere ciò che resta dell'armata berlusconiana votare Monti alla Camera, con il rigore e l'austerità, e votare nello stesso tempo Grillo a Parma, con il vaffa e lo sberleffo. Come l'impiccato che compra la corda per il suo boia. Forse il Pdl pensa che i populismi siano tutti uguali, interscambiabili, perché parlano alla pancia degli elettori, ne sollecitano gli istinti, si presentano come alieni al potere, come esclusi, o almeno come outsider. Grillo ha favorito questa scelta, senza mai distinguere tra destra e sinistra, anzi facendo di Parma una questione nazionale ha trasformato il Pd nel suo principale avversario. Ma questo non basta per spiegare la nemesi del grande populista italiano che va politicamente a morire in braccio ad un comico scegliendolo per disperazione come leader-rifugio, mentre qualche anno fa gli avrebbe offerto tutt'al più un ingaggio serale in qualche drive-in. In realtà il Pdl cammina barcollante come un partito cieco, senza rotta e senza guida, polverizzato nel voto dei cittadini e nel consenso dei gruppi sociali: non esiste più. La crepa che gli scandali privati (in realtà tutti politici) di Berlusconi hanno aperto tre anni fa nel suo rapporto con gli italiani si è allungata fin qui, fino a decretare dentro le urne municipali quella sconfitta definitiva che l'ex premier e i suoi cantori cercano di dissimulare nella larga coalizione che sostiene Monti. Berlusconi ha perso il vero piffero magico che aveva nel '94, quando è sceso in campo, e che ha conservato in tutti questi anni: il potere di coalizione. Oggi non coalizza più a destra, con la Lega spappolata dagli scandali contronatura, e nemmeno al centro, dove Casini ogni giorno chiude la porta in faccia ad Alfano, perché non intende tornare sotto padrone, finché Berlusconi rimarrà proprietario dei resti del suo partito. Il potere di coalizione è invece la vera arma che tiene in piedi il Pd, vittorioso in tutti i calcoli elettorali: ma spesso con candidati altrui, come succede a Palermo e Genova dopo Milano e Napoli. Tuttavia il Pd resiste più degli altri partiti, proprio perché ha una naturale capacità di coalizzare a sinistra, con Di Pietro e Vendola, e un'ipotesi addirittura di allargamento al centro, verso un centrosinistra europeo con Casini. In più, Bersani gode della rendita di posizione di chi vede il suo avversario affondare: anche se dovrebbe domandarsi perché della crisi di Berlusconi beneficia spesso (e clamorosamente) Grillo, mentre dopo l'anomalia berlusconiana in un sistema che funziona dovrebbe essere la sinistra ad avvantaggiarsi direttamente della scomparsa della destra. Tutto questo dovrebbe consigliare al Pd di non fare sonni tranquilli. La spinta al cambiamento investe di petto anche la sinistra, le domande di rinnovamento sono qui anzi più radicali e più motivate. Perché la grande novità rispetto allo sconvolgimento post-Tangentopoli del '92-94, è che questa volta sono in crisi i valori dell'individualismo, del desiderio, del privato e del liberismo che consentirono a Berlusconi di incanalare a destra il malcontento, di modellarlo sulla sua figura, di ricostruirlo come struttura doppia di ribellione e di consenso per una leadership fortemente anomala rispetto ai partiti moderati e conservatori occidentali. Oggi questa stagione è tramontata, sepolta in Italia dalla prova di malgoverno e dagli abusi, nel mondo dalla crisi. Il sentimento dominante è quello della percezione della disuguaglianza, con il rifiuto della sproporzione di questi anni, della dismisura, con la richiesta di equità, di giustizia sociale. La vera domanda è una domanda di lavoro, e cioè di obbligazione reciproca davanti alla necessità, di legame sociale, di dignità e di responsabilità. Ecco perché la sinistra è direttamente interpellata dall'esigenza di cambiamento, a cui in questi anni non ha saputo rispondere ma a cui non può più sottrarsi oggi. O si cambia, semplicemente, o si muore. Bisogna ridare un senso alla politica, alla funzione democratica dei partiti, rendendoli forti perché contendibili, sicuri perché scalabili, finalmente aperti. Bisogna recuperare "l'onore sociale" dei vecchi servitori dello Stato, il potere in forza della legalità, in forza della "disposizione all'obbedienza", nell'adempimento di doveri conformi ad una regola. Il senso dello Stato e del suo servizio: separandosi - e già il ritardo è colpevole - dagli abusi dei costi troppo alti della politica, dai riti esibiti del potere, da tutto ciò che rende la classe politica "casta", cioè qualcosa di indistinguibile, che nel privilegio e nella lontananza annulla opzioni, voti e scelte diverse, che pure esistono, e contano. Se il Pd pensasse che la domanda di cambiamento radicale della politica non lo riguarda, si suiciderebbe consegnando il campo all'antipolitica. Anche perché la geografia dell'Italia che andrà al voto non sarà quella di oggi. Il vuoto e i voti in libertà a destra cercano un autore, un padrone, un idolo, magari anche soltanto un leader: e qualche nuovo pifferaio sta sicuramente preparando il suo strumento. Se il Pd non cambia, rischia di risultare vecchio davanti a qualche incarnazione post-berlusconiana spacciata come novità. L'antipolitica genera storie più che biografie, personaggi più che uomini di Stato, semplificazioni più che progetti. Ma un Paese disorientato e disancorato da ogni tradizione politica e culturale occidentale, può finir preda di qualsiasi illusione. Perché l'antipolitica è sempre la spia dell'indebolimento di un sentimento pubblico e di una coscienza nazionale. Per questo l'establishment italiano (che prepara la corsa ad ereditare qualche spazio politico di supplenza dal vuoto dei partiti) non può ritenersi assolto gettando tutte le colpe sulla politica: ma deve rendere conto di questo deficit complessivo di rappresentanza, di questo impoverimento del sistema-Italia, dello smarrimento di ogni spirito repubblicano condiviso. O si cambia, o la campana suona per tutti.

"Il Pdl è finito, guiderò io il nuovo partito". Berlusconi tentato di tornare in campo – Claudio Tito

ROMA - "Il Pdl è finito. Il Pdl non è più il mio partito". Palazzo Grazioli non è più il cuore del centrodestra italiano. In un giorno si è trasformato in un bunker. Nel quale Silvio Berlusconi si è rinchiuso. Paralizzato non tanto dalla sconfitta elettorale, quanto dalla consapevolezza che il suo progetto politico sta effettivamente evaporando. L'ex premier ammette che la sua creatura ha ormai concluso un ciclo vitale. "Basta con questa struttura senza senso, con questi coordinamenti, con questi congressi. Dobbiamo imparare da Grillo". E inventare un nuovo contenitore. "Solo io posso guidarlo". Una sorta di mossa del cavallo per provare a invertire il trend che contempla anche la necessità di mettere sul tavolo l'ultima carta spendibile: un'intesa sulla riforma elettorale con il Pd per il doppio turno. Nella speranza di

sparigliare e aprire un cantiere. "Cambiamo gioco e vediamo che succede". Nell'ultima trincea berlusconiana, però, solo pochissimi riescono ad avvicinarsi. Gianni Letta, Fedele Confalonieri, Paolo Bonaiuti. Gli altri restano lontani. Il Cavaliere si sente solo, accerchiato. Soprattutto non in sintonia con il suo partito e con una debacle senza precedenti. Ha voluto deliberatamente sconvocare il vertice fissato ieri per evitare l'incontro con i "colonnelli" del suo "ex partito". Il timore che lo scontro potesse degenerare in una guerra totale termonucleare ha preso il sopravvento. Del resto, il Popolo delle libertà non solo è stato sospinto verso il baratro dell'estinzione dall'ultima tornata amministrativa, ma è diventato una polveriera con la miccia già innescata. La battaglia interna è ormai il più classico "tutti contro tutti". "Il problema - si sfoga l'ex ministro Andrea Ronchi - è che nessuno sa più cosa succede. Non c'è una rotta. Tutti pensano che un'era sia finita". E già, l'"era berlusconiana". La sua conclusione sta provocando non solo l'inabissamento di questo centrodestra, ma sta costringendo i suoi adepti a lottare per la sopravvivenza e a immaginare un percorso per salvarsi. Anche a scapito dei "colleghi" di partito. Gli ex An di La Russa e Matteoli contro le colombe di Frattini e Gelmini. Verdini e Alfano contro la Santanché. Gli uomini del nord come Formigoni contro quelli del sud come Fitto. A livello locale è ancora peggio. Il terreno frana nelle regioni settentrionali e il gruppo dirigente intermedio parte alla rincorsa di Casini e di Grillo. In quelle meridionali la confusione è anche maggiore. Con i big locali sprovvisti di qualsiasi sponda, anche ipotetica. Una babele di voci e posizioni ormai incontrollabili. Che inseguono un destino già segnato: la fine del Pdl. Un orizzonte, però, che Berlusconi sembra voler anticipare. Affranto, demoralizzato come non mai, tra lunedì sera e ieri si è lasciato andare a più di uno sfogo. "Bisogna cambiare tutto. Basta con questo partito fatto di coordinamenti, tessere, congressi. Questo non è più il mio partito". Una scelta in parte dettata dalla disperazione. Dalla consapevolezza di non poter fare altrimenti. I contatti con Casini e Montezemolo ci sono stati. Ma l'esito è stato a dir poco drammatico. "Vogliono che Berlusconi non si candidi nemmeno in Parlamento per fare un accordo con noi - sbotta Gaetano Quagliariello - ma questa non è una resa. E' l'umiliazione". Un percorso senza alternative, dunque. "Se avessimo fatto già in questa occasione le liste civiche - è il rimprovero che Berlusconi muove al suo stato maggiore - staremmo parlando di un'altra storia. E invece La Russa mi diceva che bisognava strutturare il partito, Angelino che disorientavamo. Ecco, invece, così abbiamo orientato. Bel capolavoro". Giudizi che la dicono lunga su quel che l'ex premier pensa dei suoi "coordinatori". Che adesso vuole azzerare. Compreso il suo "figlioccio" Angelino, nei confronti del quale non risparmia nulla: "Purtroppo non esiste. Ci sono solo io. Solo io posso salvare. Solo io posso candidarmi come leader. E lo farò, credetemi". Il Pdl, nato solo tre anni fa, sembra ormai solo un ricordo. E anche la sua classe dirigente appare avvolta da una nuvola che li rende indistinti. Tutti travolti da un vento che soffia in primo luogo contro il centrodestra. E in qualche modo lo stesso Cavaliere ne prende atto. Nel suo bunker il crollo del Popolo delle libertà perde ogni contorno. Chi gli parla lo descrive assillato da troppe idee e troppo diverse. Eppure su un punto non ha dubbi: "I moderati in Italia non ci sono più. Dove sono? Tutti e tutto è radicalizzato. Perché noi dovremmo fare i moderati? Casini non vuole venire con noi? Bene. I fascisti si vogliono tenere il partito? Meglio, si tengano il Pdl". A suo giudizio, però, se quello che è stato il centrodestra si può salvare, non è con il partito nato dalla fusione di An e Forza Italia. Serve qualcosa di nuovo. Cosa? Questa volta nemmeno i focus group cui Berlusconi spesso ricorre gli offrono una risposta netta. Nella testa gli ronza sempre il modello dei "Tea party" americani. Ma nello stesso tempo è attratto dall'esempio grillino. "Quel Grillo piace - ha scandito destando non poca sorpresa nei suoi interlocutori - dovrebbe essere uno di noi. O meglio dovremmo essere noi come lui. La gente vuole quello. Vuole sentire quelle cose e non i congressi e i coordinamenti. Ma secondo voi a Parma chi ha fatto vincere il grillino? Noi, i nostri elettori". Ma per inseguire il paradigma "Cinque stelle", deve sparigliare. Con un problema non da poco. Le carte per farlo non sono ancora nelle sue mani. Nei prossimi giorni, però, una prima mossa intende compierla: aprire alla riforma elettorale a doppio turno. Per dare un segnale ai suoi elettori, aprire un fronte di alleanze non troppo vincolante con la Lega e i centristi. E soprattutto provare a "salvarsi e salvare il suo schieramento" attraverso un patto con il "nemico": con il Partito Democratico. Un tentativo estremo. Che, con ogni probabilità riceverà una risposta negativa da parte di Bersani. Ma nel frattempo l'immenso campo elettorale del centrodestra continua a essere sguarnito. Disponibile per chi voglia ararlo come accadde proprio nel 1994 dopo la fine della Democrazia cristiana.

Europa – 23.5.12

La scomunica di Obama - Massimo Faggioli

I vescovi portano in tribunale lo scontro tra la chiesa cattolica e l'amministrazione Obama: 43 enti cattolici (diocesi, scuole, agenzie di servizi sociali) hanno presentato denuncia in 12 corti federali contro il mandato della riforma sanitaria Obama (che entra in vigore nell'agosto 2013) che impone a questi enti di offrire ai propri dipendenti assicurazioni sanitarie che coprono anche le spese per la contraccezione e l'aborto. Tra gli enti cattolici che hanno sporto denuncia ci sono le diocesi di New York, Washington, St. Louis, Dallas, Fort Worth, Pittsburgh, Springfield, la University of Notre Dame e la Catholic University of America a Washington DC. Lo scontro tra le gerarchie e il dipartimento della sanità dell'amministrazione Obama era scoppiato a fine 2011; dopo le modifiche apportate dall'amministrazione per venire incontro alle obiezioni dei vescovi nel gennaio scorso, parte del mondo cattolico americano aveva accettato il compromesso. Compromesso che consentiva alle istituzioni cattoliche di offrire queste prestazioni mediche ai propri dipendenti cattolici e non cattolici senza contribuire direttamente – né moralmente né finanziariamente – a pratiche mediche che sono giudicate inaccettabili dal magistero. Ma il compromesso non ha soddisfatto la Conferenza episcopale, che nelle ultime settimane ha alzato il volume delle denunce contro «gli attacchi alla libertà religiosa» portati dal potere politico e dai democratici in particolare. La vicenda è destinata a trascinarsi fino alle elezioni del novembre prossimo e oltre, dal punto di vista politico e da quello legale, ma alcuni elementi sono evidenti già da adesso. Il primo è che la mossa dei vescovi di definire lo scontro sul "mandato" della riforma sanitaria come una lotta per «la difesa della libertà religiosa» è mediaticamente e politicamente temeraria, dato che solo una parte dei cattolici americani percepisce questa lotta dei vescovi contro Obama come una battaglia religiosa; l'altra

parte vede invece l'ennesimo segnale del ralliement dei vescovi al Partito repubblicano. Il secondo elemento è la crescente divisione all'interno delle istituzioni rappresentative della chiesa americana: solo 13 delle oltre 200 diocesi hanno fatto causa, e resta da vedere quante università cattoliche si faranno convincere dalla posizione assunta da due istituzioni-simbolo come la University of Notre Dame (l'università più prestigiosa) e la Catholic University of America (l'università dei vescovi). Rientrano in questo scenario le aspre critiche dei cardinali Dolan e Wuerl ai gesuiti della Georgetown University a Washington per l'invito a parlare rivolto al ministro della sanità Kathleen Sebelius. La terza considerazione è di lungo periodo: le università cattoliche americane sono circa 250 e molto diverse tra di loro (di diversi orientamenti teologici e ideologici; diocesane o appartenenti ad un ordine religioso; più o meno soggette alla sorveglianza del Vaticano), ma la pressione su di esse sta crescendo: specialmente perché la gran parte dei docenti di teologia sono uomini e donne laici, sui quali il potere di controllo dei vescovi e della Santa sede è limitato. È invece più agevole per i vescovi agire direttamente sull'istituzione: sul presidente, sul consiglio d'amministrazione, sui ricchi alumni. Si spiega anche così il "voltafaccia" della University of Notre Dame, la stessa che nel maggio 2009 invitò (tra le proteste dei repubblicani e dei cattolici conservatori e pro-life) il neoeletto presidente Obama a tenere il commencement speech ai neolaureati. Tre anni non sono passati invano, e persino Notre Dame deve tenere conto del nuovo clima, dei donatori cattolici (che potrebbero tagliare i fondi) e dei vescovi (che potrebbero ritirare a Notre Dame e ad altre università la qualifica di "università cattolica"). Siamo ad un passaggio epocale nella storia del cattolicesimo americano e nella cultura politica dei cattolici americani: potrebbe essere la fine di un modello, che a giudizio dei vescovi è diventato troppo disponibile ai compromessi con le esigenze di una società pluralista.

Cittadini e no - David Sassoli

I dati Istat sulla popolazione del nostro paese confermano una realtà oramai consolidata: la popolazione si è arricchita, fino a tre volte in dieci anni, di minori di seconda generazione nati nel nostro paese da genitori stranieri. Sono, questi ragazzi, i compagni di banco dei nostri figli. Parlano la loro stessa lingua, condividono le loro stesse passioni, giocano, studiano, crescono insieme. Sono uguali ma diversi: gli uni sono cittadini, gli altri non lo sono. Gli uni sono titolari di diritti e doveri, gli altri li possiedono. Gli uni vengono assistiti nella salute, nell'istruzione, nel lavoro, gli altri sono lasciati a loro stessi. Senza cittadinanza si è esclusi. Un vulnus che si va facendo sempre più marcato e che rischia di renderci tutti più deboli, di produrre una società frammentata e schizoide, terreno fertile per quel seme malato portato dal vento xenofobo che da tempo soffia sull'Europa, alimentato dalla crisi, dalle paure e dalle precarietà che essa produce. La realtà in cui viviamo ci chiede con un'urgenza crescente di sanare «una vera e propria follia», come l'ha definita il presidente della Repubblica, Napolitano. Questi nuovi nati devono poter essere riconosciuti a pieno titolo cittadini del paese in cui nascono, portatori degli stessi diritti e degli stessi doveri della comunità di cui sono parte integrante. Approvare una direttiva europea che inviti gli stati Ue a uniformare la propria legislazione interna in materia di cittadinanza, nel senso di una estensione dello ius soli è la richiesta dell'appello "Chi nasce qui, è di qui", sottoscritto da numerose personalità della società civile – da Rita Levi Montalcini a Romano Prodi, da Roberto Saviano a Nicola Piovani, Andrea Camilleri e appoggiato da tutte le community che, nel nostro paese hanno sostenuto la campagna "L'Italia sono anch'io", raccogliendo le firme che hanno consentito la presentazione in parlamento della legge di iniziativa popolare. La cittadinanza è garanzia di uguaglianza e pari dignità e negarla significa sconfessare l'idea stessa di democrazia: per questo il 31 maggio, in piazza San Silvestro, ci sarà una grande festa per tutti coloro che devono avere diritti. "Chi nasce qui, è di qui" perché la nostra è anche la loro terra.